

**DON ADRIANO GRÉA**

DEI CANONICI REGOLARI DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE  
ABATE DI S. ANTONIO DIOCESI DI St. GRENOBLE IN FRANCIA

**LA SANTA LITURGIA**

Traduzione del Sac. D.r MARCO BRUNELLO

con Prefazione del Padre EMANUELE CARONTI, O.S.B.  
ABATE DI S. GIOVANNI IN PARMA

ALASSIO

Arti Grafiche Fratelli Pozzi 1930

## Prefazione alla traduzione italiana

Questo Volume del R.mo Don Adriano Gréa, tradotto dal Sac. Dott. Marco Brunello, è un inestimabile contributo a quello che oramai si è convenuto chiamare " Movimento Liturgico ".

Anima interiore come poche, preparato da un tirocinio di studi seri e profondi, desideroso di una vita spirituale impostata in intima comunione con Cristo, Don Gréa, come il cervo biblico, attinse copiosamente dalle sorgenti della liturgia cattolica e ne trasse tesori di santificazione, che furono prima il segreto dei suoi confratelli e poi divennero l'alimento di moltissime anime, quando raccolti in un libro furono pubblicati.

In Italia si conosceva già l'opera del Gréa: ma siamo certi che la bella traduzione curata dal Prof. Brunello allargherà la cerchia degli ammiratori e sopra tutto il campo del bene. Perché " La Santa Liturgia " è precisamente un libro santificante.

L'Autore, pur cercando le origini storiche del nostro culto - ed in questo campo dice tutto ciò che di meglio si può affermare dagli studi coscienziosi fatti negli ultimi tempi con innegabili risultati - rivolge le sue preferenze ad una costante preoccupazione di tradurre l'anima della preghiera liturgica, perché diventi il centro della vita spirituale, con tutte le rinunce e con tutti gli sforzi di progresso che comporta, per entrare in comunione con Cristo, di cui tutto il culto non è che una perenne predicazione.

Opera quindi di erudito, ma anche, e soprattutto, opera di asceta, collo scopo di formare le anime secondo il metodo tradizionale ed efficace della Chiesa.

In modo particolare il libro riuscirà di indiscussa utilità ai sacerdoti. Tutti gli atti che essi son chiamati a compiere vengono illustrati con una pietà, con una unzione Veramente eccezionale.

E impossibile leggere queste pagine e non sentire accrescere in sé la stima dei divini Misteri e provare più intenso il bisogno di mettere la propria vita in accordo colle divine realtà di cui siamo i ministri.

S. Giovanni Evang. di Parma,  
festa di S. Giovanni Battista, 1928.

E. CARONTI, O. S. B.

*Al cortese lettore,*

Nell' intraprendere la traduzione di questa mirabile opera non fui mosso che dal desiderio di adempiere la promessa fatta al venerando abate Gréa il quale, esule dalla natia Francia, rifugiatosi colla sua comunità in Andora, diocesi di Albenga, mi fu largo di affetti e di consigli, e mi chiese ripetutamente di volgere nel bel' idioma d'Italia le sue conferenze sulla Santa Liturgia, fatte in Andora stessa ai suoi Religiosi. Il rifiorire di studi liturgici in questi ultimi anni mi fu d'incitamento a darla alle stampe nella speranza che, come mi scriveva il pio autore, questo modesto lavoro renda un prezioso servizio alle anime cristiane.

*Alassio, 11 Febbraio 1929.*

IL TRADUTTORE

Lettera dell'Abate Gréa al Traduttore  
AVE MARIA

*Carissimo e venerato Confratello,*

con piacere appresi che avete iniziato la traduzione del mio libro " La Santa Liturgia " nel bel' idioma d'Italia.

Vi ringrazio con cuore fraterno.

La Vostra Patria, per mezzo dei suoi illustri dottori, ha celebrato il Mistero della Santa Liturgia. Il grande Bellarmino e il Beato Tornasi hanno trattato la grandezza di questo culto principale reso a Dio in nome della Chiesa, di questo mistico colloquio dello Sposo e della Sposa iniziati nel tempo per consumarsi nell' eternità. Il vostro lavoro, venerato Confratello, diffondendone la conoscenza, renderà un prezioso servizio alle anime cristiane.

Gradite, caro e venerato Confratello, l'espressione dei miei sentimenti religiosamente devoti e fraterni.

Fr. ADRIANO GRÉA Can. reg. M. I., abate di S. Antonio in Francia

**D E D I C A**

*Ai Reverendi Canonici Regolari*

*dell' Immacolata Concezione*

*Miei reverendi Padri e amatissimi Confratelli,*

A voi specialmente voglio indirizzare queste considerazioni sulla santa liturgia, come a quelli che la loro vocazione consacra specialmente a questo grande ministero.

Le abbiamo preparate insieme nelle nostre conferenze e non sono che l'eco di quelle conversazioni, eco tanto fedele quanto mi permette d'offrirvelo la mancanza della nostra biblioteca liturgica da cui mi ha separato l'esilio, mancanza che servirà di scusa alle troppo numerose imperfezioni.

Nell'incoraggiare la stampa di queste considerazioni, so di corrispondere alle paterne esortazioni del mio Padre spirituale, il Card. Caverot, arcivescovo di Lione, di sempre Venerata memoria, che Dio, nella sua bontà, aveva concesso per guida alla nostra Congregazione nascente.

Si degni Iddio di benedire questo modesto lavoro ! Ci benedica lutti aumentando il nostro zelo pel suo servizio.

Fr. ADRIANO GRÉA Can. reg. S. M. I., abate di S. Antonio

Andora Stazione ( Italia )

8 settembre 1908, festa della Natività di M. V.

## I N T R O D U Z I O N E

La Santa Chiesa quaggiù viene a contatto cogli elementi di questo mondo destinato a perire con tutto l'ordine del vecchio mondo, quando i disegni di Dio sugli eletti saranno compiuti ; in questi elementi sceglie la parte di Dio su questa natura che è opera sua; ne trae la materia dei Sacramenti e oltre ai Sacramenti serba al servizio di Dio e stacca dagli usi profani una porzione scelta e come le primizie delle creature ; poi servendosi delle cose create divenute sacre, fa ascendere verso Dio l'odore del sacrificio e la voce della preghiera.

L'ordine naturale di questo studio ci fa cominciare da ciò che riguarda essenzialmente il servizio di Dio, cioè *l'ufficio divino* e *la santa messa*, che ne è la parte principale, alla quale conviene per eccellenza il nome di liturgia e che le conferisce tutta la dignità e la virtù soprannaturale; tale sarà l'oggetto dei nostri primi due libri.

Considereremo in seguito nei loro rapporti colla santa liturgia e il culto divino : *i tempi, le persone, i luoghi* ed infine *le cose e gli oggetti mobili* che formeranno la materia degli altri quattro libri.

### *Prefazione all'edizione francese*

Come si può esprimere l'eccellenza della preghiera liturgica ?  
Iddio ha creato il cuore dell'uomo per riempirlo del suo amore.  
Egli parla e questi l'ascolta.

In questa divina relazione vi sono tre gradi.

Talvolta l'uomo è solo : ecco la preghiera individuale di cui è detto : « Entra nel segreto della tua stanza, chiudi la porta, parla a tuo Padre, e il Padre tuo che vede nel segreto, intenderà la tua voce. »<sup>1</sup>

Talvolta si ha la preghiera in compagnia : « quando due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo ad essi, »<sup>2</sup> Assai diffuse infatti sono nel mondo cristiano le pie associazioni e confraternite della preghiera.

Ma se la preghiera d'una sola anima è così potente, « se la preghiera di due o tre riuniti insieme », dice S. Ignazio di Antiochia, e quella di qualunque aggregazione di fedeli formata dalla loro semplice volontà e l'attrattiva della loro pietà « ha sì grande forza, che sarà della preghiera *di tutta la Chiesa* »<sup>3</sup> cioè *dell'atto supplichevole della stessa Sposa di Gesù Cristo* ?

---

<sup>1</sup> Matth. VI. 8

<sup>2</sup> Matth. XVIII. 20

<sup>3</sup> S. Ignazio, Lettere agli Efesini 5 — Apoc. XVIII. 23.

Orbene la preghiera liturgica è questa preghiera della Chiesa: è la voce della Sposa che parla allo Sposo, e riveste un carattere mistico che ne fa sulla terra il principio dell'unica occupazione degli eletti.

E il mistero della comunione ecclesiastica, ossia all' infuori della preghiera delle pie associazioni e della preghiera individuale dei cristiani: la Chiesa è tutta in ogni sua parte e la anima della sua vita, ma esse le sono soggette in questa vita e non hanno grazie se non in questa stessa subordinazione.

La preghiera liturgica adunque è il più eccellente omaggio che sulla terra possa essere reso dall'uomo a Dio; tutto ciò che la diminuisce è una disgrazia comune, e la sua soppressione è l'ultimo castigo di cui Dio minaccia le città: « lo farò cessare in questo luogo la Voce dello Sposo e della Sposa »<sup>4</sup> il solenne colloquio di Gesù Cristo e della Chiesa.

I nostri padri l'avevano compreso; non si meravigliavano di Vedere cori numerosi di chierici e di monaci animare la solitudine delle Chiese, e farvi risuonare a tutte le ore del giorno e della notte le sacre salmodie; non credevano la loro via inutile al mondo. Gli antichi canoni non permettevano che si consacrasse solennemente un luogo di preghiera se non si assicurava un servizio continuo; ed i popoli nella loro laboriosa esistenza si sentivano sostenuti da queste incessanti preghiere della Chiesa che vegliava e pregava per i suoi figli.

Oggi in mezzo a tante rovine, nell'ora delle tempeste che si alzano da ogni parte, vi è come un risveglio di questa principale fra le devozioni; la celebre abbazia di Solesmes, per opera del suo illustre restauratore, ha una gran parte in questo risveglio; vi è come un movimento in questo senso nelle anime cristiane, movimento salutare, e che risponde al desiderio della Chiesa, conforme alla tradizione dei secoli di fede.

La santa liturgia riveste difatti tutti i caratteri della stessa Chiesa, e partecipa alle sue note gloriose: per la sua antichità rimonta agli apostoli; è una nella sostanza e, come la tunica della regina, non ammette diversità che negli ornamenti e per così dire, nelle perle e nei ricami che l'abbelliscono; è universale e appartiene a tutti i luoghi e a tutti i tempi; è santa della santità stessa dello Spirito Santo che l'anima intimamente e che, parlando nelle S. Scritture e nella Tradizione, forma tutta la trama delle sante parole.<sup>5</sup>

Presentando al lettore questi modesti studi, offerti anzitutto ai nostri religiosi nell'umile ordine dei Canonici Regolari della Immacolata Concezione, non abbiamo la pretensione d'essere completi. Il campo è troppo Vasto per permetterci quest'idea.

Potremmo almeno rilevarne, per così dire, il piano generale ed esporre nelle diverse parti di questo grande soggetto i principali costitutivi, e le leggi che sotto l'azione dello Spirito Santo e le direttive della Chiesa hanno presieduto al loro sviluppo.

Queste pagine non pretendono di sostituire i trattati speciali che hanno scritto tanti autori valenti nel dischiudere i tesori della liturgia, nell'offerirne alle anime le ricchezze inesauribili. Dopo le opere di Martenue e di Mabillon, come passare sotto silenzio quelle dei loro successori, eredi della loro scienza e delle loro sante tradizioni: quelle di

---

<sup>4</sup> Ier. VIII, 34; XVI etc

<sup>5</sup> Introduzione ad una traduzione del Breviario romano - Lons. Le Saulnier, 1893.

Don Besse, di Don Cabrol e dei loro confratelli degni figli di Don Gueranger ?

Iddio benedica i loro dotti lavori e li renda fecondi per il bene delle anime cristiane.

## LIBRO PRIMO

### DIVINO UFFICIO

#### CAPITOLO PRIMO

##### Nozioni generali.

L'omaggio che Dio riceve dalla Chiesa è l'ufficio divino. Ivi contiene tutto il mistero della liturgia ; i luoghi, i tempi, le cose che Dio s'è riservato quaggiù non sono raffigurate che nel divino ufficio.

Esso è la consumazione ed il fine di tutte le cose in questa terra. Per ben intendere questa verità, consideriamo che Dio canta a se stesso nell' intimo della sua vita, un inno eterno, il quale non è altro che la stessa espressione delle sue perfezioni I suo Verbo, e il soffio del suo amore. Quando nella sua sapienza e bontà creò l'universo, ha dato come un'eco a questo cantico eterno, che appariva così nel tempo e vi risuonava nell'armonia delle sue opere; e alla creatura ragionevole fatta a sua immagine Egli dava l'incarico di presiedere a questo concerto. Così tutta la natura fu asservita a questa creatura superiore, strumento eh' essa deve far vibrare ed associare a questo divino cantico dell' intelligenza e dell'amore.

Questo concerto, se fin dal primo giorno della creazione fu per un istante interrotto dal peccato, fu elevato in Gesù Cristo e nella Chiesa a una dignità e a un'eccellenza incomparabilmente superiore alla primiera condizione.

Gesù Cristo è il figlio di Dio : essendosi unito alla sua Chiesa l'ha introdotta in Lui nell'eterna alleanza del Padre e del Figlio.<sup>6</sup>

Con ciò Le concede non più di ripercuotere come un'eco lontana il cantico che è in Dio, ma ve l'associa sostanzialmente, la penetra e l'anima interamente del suo Spirito.

S. Giovanni ha inteso questo divino canto in cielo: *Amen, alleluia-*, il Verbo che dice di se stesso: « *Io sono l'Amen di Dio, Ego sum Amen testis fidelis et verus* »<sup>7</sup>, *l'alleluia* dell'amore che compie il mistero della vita in Dio. Quale armonia, quale semplicità !

Ma come la luce del sole attraverso un prisma si divide in raggi di vari colori, così pure quest'armonia e semplicità del cantico celeste attraverso l'infermità della vita presente si divide, nella Chiesa militante e non ancora consumata, in diverse melodie create in Lei dallo stesso Spirito Santo.

Da ciò noi possiamo distinguere nell'ufficio divino, che è questo cantico medesimo, in quest' opera di Dio, come la chiamavano gli antichi, che è il fine principale della Chiesa e di tutto l'essere creato, tre elementi da studiare : *la lode, la lettura e la preghiera*.

---

<sup>6</sup> Ap. III, 14

<sup>7</sup> Ap. III, 14



Così si forma quaggiù quel colloquio che non deve mai interrompersi tra lo Sposo e la Sposa: nella *lode* la Sposa, cioè la Chiesa, parla del suo Diletto e si compiace nel celebrarne tutte le bellezze; colla *lettura* il Diletto parla a sua volta a Lei, e La rallegra col suono della sua voce; infine colla *preghiera* la Sposa, che ha trovato lo Sposo e che l'aveva chiamato colla lode che ha conosciuta la sua presenza e intesa la sua voce, gli parla di nuovo, gli espone i suoi desideri, i suoi dolori, le sue gioie, i suoi bisogni ed esprime i suoi ringraziamenti. Questi tre elementi dell'ufficio divino però sono così uniti che si penetrano a vicenda. Nella *lode* di cui i salmi occupano la parte principale, la Sposa ripete sovente i consigli dello Sposo innalza il grido della sua preghiera; nelle *letture*, cioè nel ministero della divina parola, s'incontrano spesso le manifestazioni della sua gloria, come pure le invocazioni alla sua bontà. Infine la *preghiera* stessa prende vigore dai divini attributi e si basa sulla lode che loro è dovuta.

## CAPITOLO SECONDO

### La lode divina.

#### § I

La lode ecclesiastica si ricava dalla S. Scrittura e dalla Tradizione. La lode, che si ricava dalla S. Scrittura, si compone dei salmi e dei cantici scritti nelle diverse parti del Vecchio e del Nuovo Testamento.

I salmi ne formano la parte principale per il loro numero.

I cantici del Vecchio Testamento sono equiparati a quelli e seguono le stesse regole ecclesiastiche. I cantici tratti dal Vangelo sono tre: quello del vecchio Simeone che si recita a Compieta, quello di Zaccaria che si recita alle Lodi, quello della B. V. che per la sua incomparabile dignità, è la più augusta di tutte le salmodie.

Il Salterio, secondo la pratica della Chiesa Latina, è diviso in due parti: il *cursus nocturnus* adoperato nelle veglie della notte e che va dal principio del Salterio fino al salmo CIX; ed il *cursus diurnus* adoperato negli uffici del giorno e che comprende tutto il resto del Salterio. Questa regola viene esattamente osservata e nell'ufficio ambrosiano e nel monastico quantunque i salmi vi siano distribuiti in un ordine diverso da quello in cui sono nell'ufficio canonico.<sup>8</sup>

Al sacro testo dei salmi si aggiunge nella pratica della Chiesa quella acclamazione che chiamiamo *doxologia*.

La Chiesa, dopo aver cantato in terra la lode divina coi salmi, alza la sua voce fino al cielo, che si apre per Lei, e nella comunione della divinità e nell'augusta intimità del Padre e del Figlio, nella quale l'introduce lo Spirito Santo, canta la gloria eterna di Dio, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ecco il cantico di Dio, di cui abbiamo parlato al principio **di** questo trattato: « Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo : com'era al

---

<sup>8</sup> Si noti che l'autore scriveva prima della riforma del Breviario secondo la Bolla "Divino afflatu" di SS. Pio X di v. m. *Nota del Traduttore*

principio, è ora e sempre e nei secoli dei secoli ». Era al principio, cioè prima d'ogni principio. Il termine *era* nello stile scritturale esprime l'eternità.

« Nel principio, dice S. Giovanni, era il Verbo ed il Verbo *era* in Dio e il Verbo era Dio ». Vengono poscia le cose che sono state fatte nel tempo : esse non erano, ma furono; ed il linguaggio umano cambia la forma del verbo, che è il legame della proposizione, per adattarlo alle cose che non sono sempre state e che cominciarono nel tempo ed al tempo appartengono. Quanta dignità in questo cantico della *doxologia* ! Quanta gioia deve eccitare nel consorzio dei figli di Dio quest'estasi della Chiesa ! Il Cielo è aperto, gli angeli e la Chiesa trionfante, tutti assorti nella gloria, si uniscono e si confondono colla Chiesa militante in terra : *terrenis coelestia, humanis divina junguntur*.

I cantici ed i salmi sono poemi. Ora la traduzione delle opere poetiche in una lingua diversa da quella scritta dall'autore, generalmente fa perdere il ritmo in cui le opere furono composte. I salmi in certo qual modo sfuggono a questa necessità.

Presso gli Ebrei il ritmo delle composizioni poetiche non consiste soltanto nel numero e nel valore delle sillabe, ma si poggia anche sul pensiero. Il senso del verso lo divide in parti che si corrispondono e si contrappongono, ed è questo che si è dovuto chiamare *parallelismo*.

Tradotti i versi o *Verseti* conservano tali contrapposizioni, rimangono distinti fra di loro, e ciascuno si trova diviso regolarmente, anche per il senso delle parole, in due e qualche volta in tre parti separate dal così detto *mediante* cioè un accento o modulazione nella recita.

## § II

Sembra che nei primi tempi della Chiesa i salmi fossero recitati o cantati successivamente da una sola voce che il popolo ascoltava in silenzio.

Conforme a quest'uso era la pratica dei primi monaci ; ciascuno a sua volta si alzava e recitava il salmo indicatogli dal Superiore o dall'uso del monastero.

Ben presto altri modi di salmodiare s'introdussero nella Chiesa. Possiamo ridurli a quattro che per maggiore comodità chiameremo: *salmodia a responsorii, ad antifona, a tono retto, e tractim o a tratti*.

La *salmodia a responsorii* ebbe origine naturalmente dal salmo recitato o cantato ad una sola voce ; certi salmi difatti contengono ad ogni versetto una ripetizione, come un ritornello che era naturale far riprendere dal popolo. Tale è il salmo CXXXV,<sup>9</sup> e il cantico dei fanciulli nella fornace. La *salmodia a responsorii* consiste adunque in un cantico eseguito da una sola voce o da parecchie voci unite in piccolo numero, alle quali tutto il popolo è invitato a rispondere. Queste risposte del popolo erano anzitutto tratte dal salmo stesso, poscia se ne composero

---

<sup>9</sup> *Confitemini che si recita ora nella Feria quinta ad Vesperas.*

altri che vi furono aggiunti e tale è ancor oggi il modo tenuto per il salmo XCIV chiamato *invitatorio*.

Nella liturgia latina non abbiamo molte salmodie a responsorii se non quella del salmo XCIV sopra citato e quella del cantico dei fanciulli ebrei di Daniele nella messa del Sabato di quattro tempora.

La salmodia a *responsorii* dà origine alle salmodie ad *antifone*.

L'uso di far cantare anche il corpo dei salmi in due cori, incominciato, pare, in Antiochia, fu introdotto ben presto in Occidente.<sup>10</sup> Dalla salmodia a responsorii si prese qualche cosa del ritornello che si ripeteva, e quel che era stato responsorio in qualche salmodia diventa l'*antifona* nella salmodia a due cori. Allora tutte le voci si riuniscono e ripetono il testo detto *antifona*. Questo testo anzitutto, come in origine il responsorio della salmodia a *responsorii*, era tratto dallo stesso salmo e si ripeteva più volte nel corso della salmodia, specialmente quando ritornava il versetto che ne aveva fornito il testo. (B. Tomasi). A poco a poco l'*antifona* non fu più ripetuta con tanta frequenza. Infine non si cantò più che al principio ed alla fine del salmo; che anzi negli uffici meno solenni se ne conservò la sola intonazione al principio del salmo e non si cantò tutta intiera che alla fine. Tuttavia rimasero nelle varie chiese usi diversi. Il salmo dell' *introito* è ancora *trionfale* a Lione nelle grandi solennità, e cioè l'*antifona* cantata a principio si ripete prima della doxologia e alla fine.

Abbiamo ancora in qualche circostanza solenne l'uso della *antifona* ripetuta durante il salmo, come nel salmo XCIV al mattutino dell'Epifania, nel salmo *Miserere* nella dedicazione delle Chiese o nelle benedizioni delle Cappelle; nel cantico *Benedictus*, nella consacrazione di una Chiesa e nel *Nunc dimittis* durante la distribuzione delle candele nel giorno della Purificazione.

La salmodia a *tono retto* non è che quella a due cori, priva però di ritornello a *antifona*. E la meno solenne. Nell'ufficio monastico S. Benedetto la prescrive per le ore minori dell'ufficio, quando la comunità è poco numerosa. Nell'ufficio canonico è conservata per gli ultimi giorni della Settimana santa e nell'ottava di Pasqua.

Finalmente la salmodia che chiamiamo *tractim* è quella eseguita, invece che dal coro, dalle voci isolate dei cantori a ciò destinati.

Rassomiglia così all'antica e primitiva recita salmodica che il popolo ascoltava in silenzio.<sup>11</sup>

La salmodia *tractim* prende così il carattere della lettura. Senza dubbio parla di una simile recita S. Agostino nei suoi sermoni al popolo allorché

<sup>10</sup> Se ne attribuisce a S. Ambrogio l'introduzione a Milano.

Vi è un esempio eccezionale di una salmodia divisa fra tre cori : quello di destra, quello di sinistra e il presbiterio. Sembra tratto da un antico antifonario di Lione, in cui l'ultimo salmo delle Lodi, nella Domenica di Settuagesima, aveva questa forma.

<sup>11</sup> Nei Certosini dove tutta l'ufficiatura della Messa è cantata dal coro senza distinzione, il tratto come i versetti *dell'alleluia*, di cui parleremo a suo tempo, tiene la stessa regola. Ciò si deduce dalla supposizione, che si aveva nei primordi dell'Ordine, che i cori non sarebbero stati troppo numerosi, perché si dovessero stabilire distinzioni, dal momento che il ministero dell'altare toglieva già le voci del celebrante e del diacono. La stessa regola si osserva presso i PP. Predicatori quando l'ufficio non è tanto solenne, certo in conseguenza d'una supposizione simile a quella ora ricordata dai Certosini.

dice : *Psalmus qui lectus est*. Difatti il tratto è spesso la continuazione cantata del medesimo testo della lettura.<sup>12</sup>

### § III

La lode ecclesiastica, che non è più tratta dalla S. Scrittura, ma proviene dalla Tradizione, è quella parte del divino ufficio che chiamiamo gli inni. Vi sono due sorta di inni, gli uni, per la loro forma, sono vere salmodie; tali sono il Te Deum e l'inno Angelico o Gloria in excelsis che si canta nella messa.

Gli altri sono poemi divisi in strofe e conformi sia alle regole della metrica classica che a quella della poesia ritmica, che si fonda sull'accento, il numero delle sillabe e le rime o assonanze. Gli inni metrici sono per lo più in versi giambici ed un gran numero di essi furono composti da S. Ambrogio, da cui nomasi l'inno ambrosianum, nella regola di S. Benedetto. In questa poesia che nell'intenzione degli autori, doveva essere essenzialmente popolare, penetrò spesso l'elemento ritmico dell'accento in sostituzione del metro rigoroso.

Se risaliamo però ad una remota antichità, troviamo che gli inni in origine, non erano in uso nell'ufficio ecclesiastico ; ed ecco perché non si cantano nei tre ultimi giorni della Settimana Santa in cui l'ufficio ha conservato la primitiva semplicità. Gli inni, del resto, erano canti popolari, con un carattere che esprimeva qualche cosa di festevole, il che poco s'adatta alla tristezza di quei santi giorni. Come i salmi, gli inni si cantano in due cori e terminano di regola con una doxologia nell'ultima strofa.

### § IV

Secondo la tradizione in quale posizione si deve stare in Chiesa durante la salmodia ?

S Pier Damiani scrisse su questo argomento una lettera degna di menzione all'Arcivescovo ed ai Canonici di Besançon, in cui insegna che secondo l'usanza del suo tempo durante la salmodia si deve stare in piedi, essendo questa la posizione del combattimento spirituale. *Quid*

---

<sup>12</sup> Nell'ufficiatura del Sabato Santo e della Vigilia di Pentecoste.

*videbis in Sulamite, nisi chorus castrorum?* La Chiesa militante schierata a battaglia: *Acies ordinala*.<sup>13</sup>

Nei primi tempi, come ancor oggi si usa fra gli Orientali, questa posizione si rendeva meno gravosa appoggiandosi a bastoni in forma di *tau* o di bracciuolo.

Questi sostegni per la loro forma e per il legno di cui erano fatti, ricordavano il mistero della croce del Salvatore, in cui egli stesso fece echeggiare il salmo misterioso : *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* cominciando nella sua persona e sul legno del sacrificio il ministero che doveva continuare la sua Chiesa,

Questi bastoni o bracciuoli, chiamati anche *cambutae*, si attaccarono poi ai banchi del coro, coi quali formarono una sola cosa. Per servirsene più comodamente si rese mobile anche il banco dividendolo fra ciascun appoggio. Così questa combinazione del banco e degli appoggi crediamo abbia formato lo stallo e distinto il posto o *formes* di ciascun assistente al coro.

Nello stallo appoggiato al legno, figura della croce, il salmista prende parte al mistero di quell'augusta salmodia incominciata sul Calvario, quando il corpo adorabile di Nostro Signore elevato e steso con violenza sulla croce, era simile ad una lira, le corde della quale sono tese con forza, e la sua voce, resa potente dall'effusione del suo sangue, placava la giustizia facendo scendere la misericordia giusta il detto del Profeta : *Exurge psalterium et cithara*.

Niente adunque è più commendevole dell'uso di alzare lo stallo durante la salmodia. Gavantus lo dice degno di lode ed obbligatorio ovunque fu conservato. Poco per volta questa disciplina fu mitigata in molti luoghi. Si cominciò da una specie di alternativa; uno dei cori, a vicenda, teneva lo stallo alzato intanto che l'altro l'abbassava e stava seduto, alzandosi poi tutti alla *doxologia*. I Certosini tengono questo metodo per gli uffici meno solenni ; ma nei giorni di festa non abbassano mai gli stalli. Simili metodi tengono altri Ordini. Infine si tenne in molti capitoli lo stallo continuamente abbassato e si finì anche per sopprimere gli appoggi, divenuti inutili, e ridurre lo stallo ad un semplice banco senza una divisione visibile.

L'Ordine di S. Benedetto e gli antichi Capitoli di Francia hanno conservato sino ad oggi l'uso antico e tanto lodevole dello stallo alzato durante tutta la salmodia.

Nella Francia e nei paesi d'oltralpe, lo stallo è munito di un *subsellium* che ne rende l'uso più comodo. Gli ordini religiosi ch'ebbero origine in Francia introdussero questa comodità in Italia.

Quel che si è detto della positura che conviene alla salmodia, non si applica alla salmodia *tractim* o dei tratti ; il coro non v'ha altra parte che di ascoltare religiosamente come fa per le letture sacre. E dunque naturale che si stia seduti come a queste letture ; uso di cui esporremo più innanzi la conseguenze ed il significato.

---

<sup>13</sup> Patr. Migne, t. CXLV, p. 649.

## CAPITOLO TERZO

### La lettura.

#### § I

La Chiesa che dà a Dio la lode, riceve da lui l'alimento della verità. Ed ecco il secondo elemento dell'ufficio divino, cioè la *lettura* fatta nella riunione dei fedeli, nutrendoli colla parola di vita.

Il ministero di dispensare questa parola è così augusto che appartiene soltanto ai lettori consacrati nell'ordinazione. Difatti non è una di quelle letture private, sante ed istruttive, che ciascuno può fare da solo, ma una parola detta in nome di Dio ed in virtù d'una missione santa che viene da lui.

La materia delle letture ecclesiastiche è in primo luogo la S. Scrittura : e nella S. Scrittura occupa il primo posto per dignità il Vangelo; poi vengono gli scritti apostolici del Nuovo Testamento ed i libri del Vecchio Testamento.

A questi testi ispirati, di cui lo Spirito Santo è il vero autore, si aggiungono le letture che appartengono alla Tradizione ecclesiastica, cioè per una parte gli scritti dogmatici e morali dei SS. Padri, e per l'altra il racconto degli Atti dei Martiri e la vita dei Santi.

Questo è il banchetto apprestato al popolo cristiano dalla bontà e sapienza di Dio: il Verbo ne è l'elemento, ed Egli doppiamente incarnato nella parola e nella sua carne adorabile, in entrambi gli stati nutrisce, consola e fortifica le anime.

Abbiamo detto che il Vangelo in questo banchetto in cui si dispensa la divina parola, occupa il primo posto per la sua dignità. Difatti è specialmente nel Vangelo che N. S. Gesù Cristo colla sua parola si dà al popolo radunato.

Fin dai primi tempi della Chiesa al testo e alla lettura del Vangelo erano dati segni e prove di venerazione simili, colle dovute eccezioni, a quelle che si rendono alla stessa Eucaristia.

Il testo dei Vangeli era scritto a caratteri d'oro in fogli di porpora. Gli *evangelarii* o libri che contengono questo testo erano coperti d'oro e di gemme. Come la S. Eucaristia, fu conservato nel tabernacolo.<sup>14</sup> E come i primitivi cristiani portavano sulla propria persona la S. Eucaristia in vasi preziosi, così portavano i testi evangelici in astucci d'oro e d'argento appesi al collo.<sup>15</sup>

Gli evangelarii erano spesso chiusi con materie odorose in teche o reliquiari anch'essi preziosi. A tali onori era fatto segno il testo divino !

A sua volta la lettura del Vangelo era accompagnata da un culto simile a quello reso alla SS. Eucaristia allorché viene presentata ai fedeli.

Il libro si porta solennemente in processione all'ambone: i ceri, l'incenso, i sacri ministri, il suddiacono ed il diacono gli danno grande

<sup>14</sup> A Saint-Lupicin, l'antica Lauconne nel Giura, si conserva così un prezioso evangelario.

<sup>15</sup> Negli Atti di S. Cecilia si legge : *Evangelium Christi gerebat in pectore et non diebus neque noctibus vacabat a colloquiis divinis et oratione*. Le catacombe ci diedero molti di questi piccoli astucci o scrigni destinati a contenere testi evangelici. Negli Atti di S. Cecilia non si parla di un Evangelario completo, ma di versetti portati così per divozione in una tecca sospesa al collo a mo' d'*encolpium*

solennità. Tutto il popolo lo saluta; ed alla fine si bacia, adorando in ispirito Gesù Cristo, che ha parlato al suo popolo.

Le altre letture, che si fanno nella riunione dei fedeli, hanno il loro grado d'onore. I ministri, che le leggono, appartengono alla sacra gerarchia. Il Vescovo nell'ordinazione ammonisce con quanta diligenza debbano esercitare un sì grave ministero. Devono leggere da un luogo elevato, dall'ambone che domina sul popolo radunato, e da cui la loro voce discende con autorità ed efficacia sulle anime. (Pontif. rom. *De ordinatione leclorum*).

Prima di cominciare, il lettore prende la benedizione dal sacerdote, segno della missione affidatagli e, quando ha finito, tutti ringraziano il Signore.

Questa è la regola generale delle letture ecclesiastiche. Costituiscono però una parte così importante del divino ufficio che non si omettono mai del tutto.

Nella S. Messa hanno maggior solennità, annunziandosi al popolo il S. Vangelo, l'Epistola e le Profezie.

Nell'ufficio notturno le sacre letture hanno uno sviluppo che un tempo si regolava sulla durata della veglia a seconda delle stagioni.

Nell'ufficio diurno, col nome di *capitolo*, si legge un brano tratto sempre dalla S. Scrittura che, anche nella sua brevità, serve d'alimento spirituale al popolo. Ve ne sono anche nell'ufficio notturno secondo il rito monastico quando durante l'estate la brevità della notte accorcia la durata delle sacre veglie.

## § II

Come nella salmodia si aggiunge, a complemento, il canto del versetto responsale o antifona, così alle lezioni si aggiunge il responsorio, che ne è come l'applicazione per cui, chi ha udita la lettura, si ferma a meditare il testo ascoltato.

Questi responsorii comprendono tanto i versetti cantati da ministri, a ciò destinati, quanto i testi cantati o ripresi dal coro. Ve ne sono di due sorta, secondo la loro solennità : gli uni hanno tutto lo sviluppo d'un cantico solenne; gli altri, chiamati responsorii brevi, si recitano con brevi formule melodiche e sono seguiti da un versetto, che li completa.

Questi convengono naturalmente alle letture più brevi, cioè ai capitoli.

L'ufficio monastico li ha conservati alle lodi ed ai vespri ponendo l'inno tra il responsorio ed il versetto finale. L'ufficio canonico invece alle lodi ed al vespro ha conservato soltanto il versetto finale.

In certe chiese, ed ai nostri giorni ancora presso i Domenicani, si canta un responsorio solenne ai primi vespri delle solennità. Alle ore minori diurne l'ufficio canonico conserva i responsorii brevi, mentre che il monastico ha conservato soltanto il piccolo versetto finale.

## § III

Se è conveniente che quelli che offrono a Dio la lode stiano in piedi, durante la lettura essi devono rimanere seduti.

Questa è l'antica disciplina o meglio l'insegnamento tratto dal Vangelo. Abbiamo detto che la lettura è un banchetto spirituale in cui si appresta la parola come alimento alle anime : ora N. S. Gesù Cristo nei due banchetti miracolosi, figure dei banchetti spirituali, apprestati sulla montagna alle turbe che l'avevano seguito, comandò agli Apostoli di farle sedere ; poi benedisse, moltiplicò e fece distribuire i pesci ed i pani. Un'altra volta quando Gesù prende le difese di Maria, che l'ascolta, e contrappone questa parte migliore, cioè il banchetto spirituale, al pasto che deve alimentare il corpo, Maria sta seduta ai suoi piedi ed in questa posizione si nutrice della parola di Dio.

Adunque conviene che la sacra assemblea nel silenzio, senza richiedere dal corpo sforzo veruno, nella calma di tutti i sensi, attiri a sè e riceva con abbondanza l'alimento celeste della parola di Dio.

E se fa duopo derogare a questa pratica durante la lettura dei capitoli, ciò avviene a cagione della loro brevità, e per il rispetto che si deve al capo dell'assemblea che ordinariamente li recita.

Tuttavia la dignità del Vangelo richiede un segno speciale di venerazione. Tutti si alzano al suo passaggio, e ne ascoltano la recita stando in piedi, col capo scoperto e in certe chiese anche colle mani giunte, in atteggiamento di adorazione e come di servi che ricevono gli ordini del padrone.<sup>16</sup>

## CAPITOLO QUARTO

### La Preghiera.

Il terzo elemento del divino ufficio è la *preghiera*. Essa conchiude e termina la relazione stabilita tra Dio e l'uomo. E' l'appello che l'uomo fa salire al cielo; l'uomo nuovo, il figlio adottivo di Dio, il membro di Gesù Cristo animato dal vero spirito. Così si stabilisce tra cielo e terra questa mistica relazione vista da Giacobbe nella celebre visione : gli angeli che salgono portando la prece, e quelli che discendono portando le grazie e benedizioni.

---

<sup>16</sup> Nella Polonia, alla lettura del Vangelo, i cavalieri mettono la mano sulla spada, pronti alla difesa della fede.



## § I

Lo preghiera nell'ufficio divino ci si presenta sotto un duplice aspetto : la *litanìa* e la *colletta*.

La litanìa, nello stile ecclesiastico, significa principalmente appello alla misericordia: *Kyrie eleison*; poi le diverse preghiere, che vi si aggiungono, alternate tra il ministro ed il popolo. In quest'ordine di preghiere si pone generalmente l'Orazione domenicale della quale divina è la formula : *Divina institutione formati*, alle volte recitata tutt'intiera ad alta voce, alle volte affidata all' invocazione segreta dell'assemblea. Anche qui spesso si pone, in una recita fatta sottovoce, il Simbolo apostolico, come un ricordo rattivato dal santo battesimo ; e dopo la confessione fatta ad alta voce dei peccati del sacerdote e del popolo, l'applicazione della divina misericordia per mezzo dell'assoluzione generale.

Seguono, grida di anime, le suppliche che intona il ministro e continua l'assemblea rispondendo al suo invito.

Questa è la litanìa ordinaria che trova il suo luogo ogni giorno nel divino ufficio. La troviamo a tutte le ore nell'ufficio monastico qualunque sia la solennità. L'ufficio canonico la omette alle ore nelle solennità maggiori e l'ammette a prima e compieta in quelle minori; e nei giorni di penitenza anche ai vesperi, alle lodi e a tutte le ore.

Il piccolo ufficio votivo della Beata Vergine, che rassomiglia nella forma, per le ore diurne, all'ufficio monastico, ha conservato in tutte le ore l'uso della litanìa.

Nelle grandi e solenni suppliche del popolo cristiano la litanìa ha preso uno sviluppo considerevole e proporzionato alla ampiezza e alla durata delle sua suppliche.

Vi si pone, dopo il tradizionale *Kyrie eleison*, l'invocazione dei Santi. In tal modo si sono formate quelle che chiamiamo *litanie dei Santi*, più o meno lunghe secondo il numero e le ripetizioni delle invocazioni.

Durante le lunghe veglie della notte pasquale, certe Chiese (come quella di Besançon) usavano delle litanie dei santi *settenarie*, *quinarie* o *ternarie* nelle quali le invocazioni erano ripetute sette, cinque o tre volte.

Nelle lunghe processioni che si fanno al canto delle litanie, per invocare la misericordia ed il soccorso di Dio nelle necessità del popolo cristiano, spesso vi si intercalano fra l'una e l'altra invocazione, delle suppliche, prolungando così la litanìa secondo la durata del tratto da percorrersi.

Ad imitazione delle litanie dei santi, si sono formate quelle della Beata Vergine così popolari ai nostri giorni; poi la tenera divozione dei cristiani verso il nome del divin Redentore e verso il mistero ineffabile del suo amore ha dato origine alle litanie del Nome di Gesù e del S. Cuore.

## § II

Tutte le preghiere però della sacra assemblea o meglio tutto l'insieme del culto reso a Dio colla lode, coll'attenzione prestata alla sua parola, e colle preghiere che salgono fino a lui, hanno il loro compimento e la loro corona, la perfezione ed il termine nell'orazione della *colletta*. La colletta, come lo dice il nome, raccoglie in un fascio tutte le aspirazioni e gli sforzi delle anime. Con essa si celebra il mistero dell'unità, che aduna tutta la Chiesa nella Comunione dei Santi, e ne fa il corpo mistico di Gesù Cristo suo capo.

Appartiene al Vescovo, o al prete che celebra nella comunione, a lui, che presiede in suo nome e come suo cooperatore nella gerarchia, recitare questa preghiera, la più augusta di tutte.<sup>17</sup> Difatti questa è la vera preghiera gerarchica, cioè la preghiera stessa della Chiesa e lo Spirito Santo, pregando con Lei, la vivifica e le dà tutta la forza.

Anche la forma della colletta è stata data da N. S. Gesù Cristo stesso alla Chiesa.

Nell'istituzione dell'Eucaristia quando fondava nel Sacrificio e nella comunicazione del sacerdozio e svelava agli apostoli il mistero della santa gerarchia, pronunciò queste parole : « Tutto quello che domanderete al Padre mio, in mio nome, io lo farò, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio » ; inoltre « Tutto quello che mi domanderete in mio nome io lo farò. » Istituiva così la colletta dando duplice forma alla preghiera gerarchica, indirizzata al Padre in suo nome, per la gloria del Padre nel Figlio e indirizzata al Figlio in proprio nome.

La preghiera gerarchica non s'indirizza allo Spirito Santo ; ma nella virtù dello Spirito Santo al Padre ed al Figliuolo, in nome del Figliuolo per la glorificazione del Padre, e, per essa, di tutta la SS. Trinità. Non s'indirizza allo Spirito Santo perché Egli stesso, divenuto l'anima della Chiesa, la forma in Lei, giusto quanto sta scritto: Ch'egli nella Chiesa ha gemiti inenarrabili; e grida in Lei « O Padre ! *Abba Pater* »<sup>18</sup>

Questo è il mistero e la legge della preghiera gerarchica, cioè di quella che chiamiamo colletta, indirizzata ogni giorno al Padre e al Figliuolo nella virtù dello Spirito Santo, o meglio, facendo prorompere fuori i gemiti interiori di questo Spirito, di cui la Chiesa in questa preghiera diventa pure organo.

È dunque saggia la legge essenziale di questa preghiera che formata dallo Spirito Santo, s'indirizza solamente al Padre od al Figliuolo.

Pare però che questa legge subisca una sola eccezione; e cioè nella benedizione solenne dei monaci in cui, dopo una prima colletta indirizzata al Padre ed una seconda al Figliuolo, la terza orazione indirizzata allo Spirito Santo sembra che si serva della medesima forma. Ma questa deroga è soltanto apparente. Era conveniente che il mistero della consacrazione religiosa, essendo come una consumazione ed una rinnovazione del mistero del Battesimo, si facesse come il Battesimo stesso nel nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; e perciò dopo l'invocazione al Padre ed al Figliuolo colle due solenni

<sup>17</sup> Nell'assenza del prete può supplirlo il ministro, la vergine consacrata o il semplice fedele in virtù di questa comunione e di questo sacerdozio universale che è comune a tutto il popolo cristiano : *Regale sacerdotium*. S. Pier Damiani espose questa dottrina in un trattato indirizzato ad un solitario. (*Patr. Migne*, t. CXLV. p. 131).

<sup>18</sup> *Rom.* Vili, 15, 26; *Gal.* IV, 6.

collette, l'orazione indirizzata allo Spirito Santo ne imita il tenore per far rimanere nell'opera che si compie, la cooperazione delle tre divine persone senza alcuna disuguaglianza.

La colletta è preceduta da un avviso solenne: *Oremus*, preghiamo, dice il sacerdote; tutta l'assemblea deve segretamente fare la sua preghiera. Il sacerdote riunisce nel mistero dell'unità le voci ed i desideri di tutti. Conchiude nel nome di Gesù Cristo e tutto il popolo rispondendo *Amen* entra in questo mistero di unità. Questo *Amen*, dice S. Gerolamo, risuonava una volta nell'assemblea dei fedeli come uno scoppio di fulmine; è desiderabile che i fedeli ne conoscano il mistero, e non lascino, ^-meglio facciano rivivere in tutto il suo vigore questa santa pratica. Tale, nella sua nozione semplice e magnifica, è questa preghiera augusta che, come abbiamo detto più sopra, conviene meglio d'ogni altra al mistero della gerarchia e ne dimostra la grandezza e la potenza. Perciò il sacerdote, che deve recitarla, entra, per così dire, in funzione e saluta ordinariamente il popolo, per annunziare il suo ministero, con queste parole: « Il Signore sia con voi - La pace sia con voi », e quando ha terminato saluta nuovamente l'assemblea e la congeda. Il grande ministero della preghiera liturgica, cioè di tutto il culto divino, è consumato e tutto è finito. *Missae fiunt* dice S. Benedetto. La assemblea ringrazia il Signore: *Deo gratias* e si scioglie.

Tutto è veramente finito e l'opera di Dio, *opus Dei*, cioè l'ufficio divino è terminato. Se nella disciplina odierna sono prescritte altre preghiere, queste non hanno altro carattere che di preghiere private, compiute tuttavia nella comunione dei Santi che avvalorano ogni preghiera del Cristiano e fuori della quale non vi è opera santificante.

### § III

Se la lode divina e la lettura uniscono anche il corpo dell'uomo, con diversa e conveniente posizione, al culto reso a Dio, la preghiera in modo speciale deve far partecipare tutto l'uomo a quell'atto che è il principale elemento di questo culto.

Quale posizione conviene alla preghiera durante l'ufficio divino? La tradizione c'insegna che presso i cristiani vi sono due posizioni, cioè di pregare ritti o di pregare genuflessi. Preghiamo ritti per quella santa ed augusta familiarità che ci dà il titolo di figli di Dio, nel mistero della Risurrezione, in cui entriamo pel Santo Battesimo; e preghiamo genuflessi, perché presso tutti i popoli è la posizione di umile preghiera dell'uomo che s'umilia e vorrebbe annientarsi davanti al suo Signore; del colpevole che desidera placarne la giustizia e far appello alla clemenza. L'antica disciplina, distinguendo i motivi di queste due posizioni riservava alle domeniche, al tempo pasquale ed alle feste l'uso di pregare stando diritti; ed ai tempi di penitenza quello di pregare genuflessi.

Questa regola si mantiene ancor oggi nell'ufficio divino. In due modi si prega stando in piedi: con o senza inchino. Gli antichi quando pregavano ritti e senza inchino tenevano le mani distese, gli occhi alzati al cielo, come fa ancora il sacerdote mentre presiede l'assemblea, quando recita la colletta all'altare; e quando stando in piedi s'inchinano per adorare e pregare sotto voce. Nei giorni in cui i cristiani pregavano

genuflessi stavano semplicemente in questa posizione, oppure vi univano la prostrazione di tutto il corpo fino a terra.

Questa regola si osservava in tutte le preghiere ecclesiastiche, le *litanie* e le *collette*.

Alle *litanie*, eccetto i giorni di festa e le preci che si fanno in processione, conviene in modo speciale la genuflessione e la prostrazione.

Alla *colletta*, dopo l'invito *Oremus*, vi era un istante di silenzio, in cui ciascuno pregava inchinato o inginocchiato, secondo il tempo ; poi tutti si alzavano alla parola del Sacerdote. Da questo ebbero origine gli inviti, che ancor oggi danno i ministri in certe collette di penitenze ; *Flectamus genua* e *Levate*, che precedono la preghiera del Sacerdote. Poco per volta questi generi d'inviti sono quasi scomparsi, e si sta un po' più genuflessi; oppure, quando si prega stando in piedi, si sta inchinati fino alla conclusione dell'orazione.

## CAPITOLO QUINTO

### § I

Tutto l'ufficio si compone di lodi, di letture e di preghiere. Questi tre atti del culto divino non avevano, in antico, un ordine uniforme e fisso, ma s'inframmettevano gli uni agli altri secondo le diverse usanze. Si ebbero orazioni per ciascun salmo e se ne era conservato l'uso nella recita del salterio, tanto raccomandato alla pietà degli antichi, e che, in mancanza di libri, ha potuto qualche volta supplire, nei bisogni che avevano i viaggiatori e gli uomini apostolici durante le loro missioni, l'ufficio stesso.

In quest'opera presentammo l'ufficio divino quale nelle sue leggi essenziali deriva dall'ordine seguito fin dai primissimi tempi della Chiesa latina. Quest'ordine che ha preso tutta la sua consistenza fin dalla più remota antichità, porta nel culto divino la armonia delle parti ed una meravigliosa semplicità.

La *lode*, la *lettura* e la *preghiera* vi sono sempre rappresentate come elementi essenziali.

La *lettura*, che qualche volta è prolungata in modo straordinario<sup>19</sup>, vi può essere rappresentata da un solo versetto come avviene nelle ore diurne dell'ottava di Pasqua<sup>20</sup>, se però non è più esatto considerarla come supplita dalla stessa salmodia, seguita da questo versetto. Difatti i

---

<sup>19</sup> A Cluny, il beato Ulderico intese leggere in una sola lezione tutto il profeta Daniele. In un'altra Chiesa al mattino di Settuagesima, il lettore, dopo aver cominciata la terza lezione discendeva dall'ambone e la continuava da solo, con voce moderata in mezzo al coro per parecchie ore. Dopo questo lungo riposo, rientrando in coro i canonici, che si erano ritirati, si saliva l'ambone e terminava colle solite modulazioni questa lunga lettura, seguito dal terzo responsorio.

<sup>20</sup> Questo versetto è il canto: *Hac dies*. Questo canto none un'antifona e non si preintona. Lo stesso dicasi del versetto *Christus* etc. che termina le ore nei tre ultimi giorni della Settimana Santa.

salmi sono la lode più comunemente indirizzata a Dio, contengono anche la sua parola la quale, quando è stata da noi ricevuta, forma la nostra istruzione ed il cibo delle nostre anime.

## § II

L'applicazione di queste leggi essenziale del culto divino si trova non solo negli uffici che hanno un completo sviluppo, ma anche negli stessi uffici compendiatî, che chiamiamo *commemorazioni*, e che si aggiungono ai Vespri ed alle lodi.

La occorrenza di più feste e di più misteri proposti alla pietà cristiana in uno stesso giorno, ha dato luogo a queste commemorazioni.

Le più solenni rassomigliano ad un ufficio intero. Tale era l'ufficio detto del battistero e quello della Croce nei vespri del tempo pasquale, in cui v'erano tre salmodie, distinte e lo stesso cantico della Beata Vergine si ripeteva : e si leggeva negli antichi ordinarii : *Haec dies tres Vesperas habet.*

La commemorazione di S. Stefano, che si faceva ai secondi vespri di Natale aveva in certe chiese una solennità speciale. Le commemorazioni tennero così luogo l'ufficio doppio celebrato qualche volta presso certe chiese, in Coincidenza coi vespri più solenni.

Il più delle volte però la commemorazione è ridotta a proporzioni più ristrette : *l'antifona, il Versetto e l'orazione*. L'antifona vi rappresenta la lode, il versetto vi richiama la lettura, ne viene mai omissa l'elemento principale fra tutte, l'orazione.

Alle commemorazioni che supplivano l'ufficio delle feste si devono aggiungere le commemorazioni che rappresentano gli uffici votivi, appartenendo al culto d'ogni giorno. Queste commemorazioni si chiamano *suffragi*.

L'ufficio della SS. Vergine è il più conosciuto tra i votivi. Un ufficio di tutti i Santi era stato istituito nella Chiesa Romana e s'è mantenuto col suffragio dei santi che segue l'ufficio della SS. Vergine.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Le commemorazioni succedono all'ufficio dei vespri e delle lodi, e l'orazione dell'ultima di esse termina nel modo ordinario colla conclusione (Per Dominum....o Qui vivis conclusione che abbraccia nelle sue intenzioni le orazioni delle commemorazioni precedenti. Più anticamente in molte chiese le commemorazioni ed i suffragi, come gli uffici votivi, si facevano dopo il primo commiato, cioè il versetto : *Benedicamus Domino*, che poneva termine all'ufficio principale ; le orazioni di ciascuna commemorazione avevano la conclusione breve (Per Christum Dominum nostrum o Qui vivis et regnat in saecula saeculorum) e la risposta Amen. Soltanto l'ultima di esse aveva la conclusione intiera, poi un nuovo saluto del sacerdote ed il secondo *Benedicamus Domino* terminavano tutto l'ufficio. Così si pratica ancora presso i Domenicani, i Certosini, i Cistercensi. Il piccolo ufficio della Vergine conserva traccia di quest'uso colla conclusione breve alla prima orazione e la intiera conclusione alla commemorazione dei Santi, con cui termina.

## APPENDICE

### La lingua liturgica.

La Santa Chiesa è diretta dallo Spirito Santo in tutte le disposizioni della disciplina generale.

L'uso delle lingue volgari, nella celebrazione dei divini uffici e dei misteri, aveva meno inconvenienti nei primi tempi della Predicazione evangelica; però fu proibito in appresso.

La liturgia difatti è il deposito più solenne del dogma cattolico, ed importa assai preservarlo dai pericoli di alterazione, che il mutamento continuo delle lingue parlate e le modificazioni del senso dei loro vocaboli farebbe correre alle sue formole venerabili ed immutabili.

Fin dai primi tempi gli Apostoli ed i loro primi discepoli avevano permesso nel divino servizio le lingue principali dei popoli contemporanei, tanto più che queste lingue si prestavano ad una esatta interpretazione delle sante parole.

Dopo la predicazione apostolica, questo permesso durò ancora senza inconvenienti, per una specie di prolungazione, per qualche secolo. Così alla lingua ebraica, greca e latina s'aggiunse e fu successivamente introdotta nella Liturgia, insieme al Vangelo, la lingua armena, egiziana, georgiana, etiopica : questa ai tempi di S. Atanasio.

L'ultima ammessa fu la lingua *slava*.

A questo riguardo la disciplina generale era sodamente stabilita, appoggiata sulle gravi ragioni che la mantengono ancor

oggi, e che prendono maggior forza a misura che ci allontaniamo dall'epoca apostolica e dalle origini del cristianesimo. Ancora la introduzione di una nuova lingua liturgica (al 9° secolo) che forse non avrebbe sollevata difficoltà nel 2° o 3° secolo, fu oggetto di grandi esitazioni e di dispute terminate dall'autorità della S. Sede non senza *gravi riserve*.

Ed anzitutto lo *slavo* liturgico fu una lingua liturgica unica. Fra tutti gli idiomi degli Slavi evangelizzati dai SS. Cirillo e Metodio, idiomi senza dubbio assai numerosi, quantunque appartenenti al medesimo stipite, i missionari furono autorizzati ad usare un solo dialetto e questo, riguardo agli altri, faceva *l'ufficio del latino e delle altre lingue sacre* rispetto alle diverse lingue derivate o appartenenti alla stessa famiglia.

I santi missionari non poterono pensare a dare ai Poloni, ai Boemi ed ai Russi ecc. tante liturgie quante erano le lingue nazionali. L'autorizzazione ricevuta aveva un carattere esclusivo e non fu loro permesso di sottrarvisi.

Dopo quest'ultima approvazione di una lingua liturgica speciale, la disciplina generale già costantemente stabilita a questo riguardo, come lo provano le stesse difficoltà incontrate da questa approvazione, non subì più alcuna eccezione.

Diciamo che questa disciplina era già fortemente stabilita, e ne abbiamo la prova nell'evangelizzazione, avvenuta qualche secolo innanzi, degli Irlandesi e degli Scozzesi, che non ebbero mai altra lingua sacra che la latina. Del resto avvenne lo stesso dei Franchi, degli Anglo Sassoni, dei Frisoni e dei Germanici antichi. Lo stesso può dirsi dei

Visigoti, dei Burgundi, dei Vandali e degli altri barbari che avevano invaso la Spagna, l'Italia, l'Africa e la Gallia, i quali, benché in massima parte fossero ariani, pure si sottomisero alla lingua latina, tanto questa regola era generalmente già accettata.

La Chiesa tuttavia, ha più facilmente permesso la traduzione dei testi sacri, nella lingua volgare per le letture fatte al popolo durante gli uffici. Si trovano nella tradizione esempi di queste concessioni.

Ad Aix in Provenza, nella festa di S. Stefano, patrono della Cattedrale, l'Epistola si cantava e si canta ancora con una traduzione provenzale molto interessante, intercalata dopo ciascun versetto.

In Ungheria, nei paesi slavi, l'Epistola ed il Vangelo si recitano anche in lingua slava. Nel rito greco i Melchiti, o greci della Siria, fanno le letture in lingua araba e lo stesso avviene nei riti siriaci orientali.

Del resto, come abbiamo detto altrove, per ciò che riguarda la preghiera liturgica basta si unisca l'acclamazione *Amen*.

Quanto alla *lode divina*, cioè ai salmi e gli inni cui i fedeli sono invitati ad associare le loro voci, niente di più facile che famigliarizzarsi con queste sante parole. Sovente si ripetono nelle sacre assemblee e facilmente si possono distribuire traduzioni manuali per farle capire.

## LIBRO SECONDO

### DELLA SANTA MESSA

Il fine dell'uomo e di tutte le cose è il culto reso a Dio in Cristo: ed ecco l'ineffabile dignità dell'ufficio divino. Ma il centro di quest'ufficio, l'atto intorno al quale, per così dire, si aggira e di cui è l'irradiazione; il centro da cui riceve ogni impulso, e verso il quale si dirige senza posa; la sorgente viva da cui scaturisce e l'oceano in cui si getta, è lo stesso sacrificio della Redenzione presente agli uomini nella santa messa, nel medesimo tempo eterno e perpetuato nel tempo, in cielo davanti a Dio, e sulla terra fra gli uomini, mistero della consumazione di tutti i disegni di Dio, compiuto una volta e rinnovato incessantemente.

La messa adunque è di tutto l'ufficio la parte principale, da cui le altre dipendono. La sua virtù si diffonde in tutti i movimenti della vita della Chiesa, si estende a tutte le ore canoniche per animarle col suo ricordo e per l'intimo legame che conservano con lei.

Non ci dilungheremo sopra questo grande argomento, che è tutta la liturgia e che ne porta il nome al titolo principale. La S. Messa è stata oggetto di numerosi ed abbondanti lavori ai quali nulla pretendiamo di aggiungere, contentandoci di presentarne un breve quadro.

Pure non potremmo trattare dell'ufficio divino senza dargli questo necessario compimento.

Esporremo dunque brevemente l'ordine della santa messa ; poscia, siccome è nella messa che apparisce principalmente nell'assemblea della Chiesa tutto il mistero della sua gerarchia, tratteremo delle funzioni che vi compiono il sacerdote, i ministri ed il popolo.

## PARTE PRIMA

### CAPITOLO PRIMO

Come nostro Signor Gesù Cristo si dà agli uomini in due modi per essere l'alimento delle loro anime, cioè colla sua parola e colla sua carne adorabile, così la messa si divide naturalmente in due parti.

Nella prima si offre al popolo la parola di Dio; e siccome questa parola vien indirizzata a quelli, che non sono ancora entrati nell'ovile del divino Pastore, ma che da lui sono chiamati anzi cercati ; così questa prima parte vien detta la messa dei *catecumeni*, alla quale essi sono invitati ed ammessi; segue poi la messa *dei fedeli* cioè il vero sacrificio eucaristico.

Queste due parti della messa sono strettamente collegate, sicché una serve di preparazione all'altra.

Vi è qualche cosa di simile a quello che troviamo nel rapporto fra i due Testamenti. Iddio, cioè, che parla agli uomini nel primo stato della religione e che si presenta ad essi nel secondo. *Qui loquebar, ecce adsum*<sup>22</sup>. Queste parole della Scrittura convengono alla S. Messa, e il Divin Salvatore, che parla al suo popolo nella Messa dei catecumeni, viene a lui nella Messa dei fedeli.

Queste due parti non si possono adunque per natura separare. 1. l'una è preparazione dell'altra, ed il popolo cristiano ricevendo la parola di Dio, si prepara a ricevere degnamente la presenza sostanziale. Crediamo che in antico non fossero mai state separate; anzi in un monastero d'Oriente, in cui la comunità si componeva di Greci e di Armeni, questi si radunavano in una cappella distinta per ascoltare nella loro lingua la parola di Dio, ma si riunivano immediatamente insieme ai loro confratelli per l'oblazione del sacrificio senza più separarsene. N. S. istesso istituendo il Sacrificio Eucaristico, aveva tenuto quest'ordine, ed aveva fatto precedere questo sacrificio da tenere istruzioni, fatte ai suoi apostoli in quell'ultima e solenne circostanza; o meglio tutta la missione di N. S. ha seguito quest'ordine, e la S. Messa non ne è che il compendio. Imperocché non ha fatto altro sulla terra che pregare prima ed immolarsi poi.

---

<sup>22</sup> Is. LII, 6.



## CAPITOLO SECONDO

Osserviamo attentamente l'ordine mirabile dell'introduzione alla liturgia, che abbiamo chiamata la messa dei *catecumeni*. Il popolo si raduna mentre il sacerdote si prepara. Una salmodia detta *Introito* occupa l'assemblea durante la preparazione. La litania, cioè l'invocazione *Kyrie eleison*, e la preghiera del popolo.

Il sacerdote sale all'altare, lo bacia<sup>23</sup> e saluta l'assemblea; oppure, nei giorni di festa, prima ancora del saluto, celebrando il sacro avvenimento col cantico angelico, comincia con queste parole: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli » con quel che segue; alle quali s'uniscono tutte le voci, come un giorno in Betlemme il coro degli spiriti beati.

Dopo il saluto del sacerdote, viene una prima colletta, *oratio super populum*, preghiera sopra il popolo radunato. Abbiamo già spiegato il mistero della colletta e dell'acclamazione *Amen* che la segue.

Tosto il ministro sale all'ambone e comincia le sacre letture seguite dai proprii responsorii solenni.

Il numero di queste letture è stato variato. Nell'uso ordinario se ne conservò una sola. Ve ne sono ancora due in certi giorni di penitenza, ed un numero maggiore nei Sabati dei quattro Tempi, che conservano la tradizione delle lunghe veglie notturne.

Abbiamo ragione di credere che in origine nelle domeniche *t* feste, come si pratica ancora nella Chiesa di Milano, vi fossero ordinariamente due lezioni successive, l'una dell'Antico Testamento e l'altra delle Epistole di S. Paolo. L'esservi due responso!», il *graduale* cioè e l'*alleluiatico*, o il tratto nel tempo in cui non si deve l'alleluia, resta come una traccia di queste due lezioni nelle domeniche e feste.

Segue la lettura del Vangelo, circondata di tutta quella solennità descritta nel libro precedente; l'incenso, i ceri ed il corteo trionfale. Poscia ha luogo il sermone, in cui si commenta la parola di Dio, e si espone la dottrina e la morale cristiana.

A partire dall'VIII secolo s'è introdotto l'uso di far recitare da tutto il popolo, nella domenica ed in alcune feste, la professione di fede, secondo la formola dei concilii di Nicea e di Costantinopoli; e così termina questa prima parte della messa, cioè quella dei catecumeni.

Questi venivano allora congedati, ed in certi giorni gustavano il sale, che eccita la sete, e che era figura della sete spirituale che dovevano avere delle fonti sacre del Battesimo.

Se al presente, in cui il battesimo si amministra ai bambini e quindi non si trovano catecumeni nei paesi cristiani e non ha luogo questa cerimonia, gli eretici e gli infedeli, che si possono frammischiare a noi, che siamo in Chiesa, si lasciano entrare e restarvi; però colla loro presenza non prendono alcuna parte ai misteri, che veggono compiersi nella seconda parte della messa, non avendovi alcun diritto: e, quantunque presenti di corpo, ne sono esclusi spiritualmente.

---

<sup>23</sup> Secondo gli antichi Ordinari Romani, quando il popolo ritornava processionalmente in Chiesa dalle stazioni di quaresima, la litania essendo stata detta durante il tragitto, non si ripeteva dopo l'*Introito*, seguiva perciò immediatamente il saluto del Sacerdote.

## CAPITOLO TERZO

La messa dei fedeli, in cui si opera il mistero dell'immolazione del Figlio di Dio, si può considerare divisa in tre parti : la preparazione del Sacrificio col'offerta del pane e del vino, l'azione stessa del sacrificio, ed il ringraziamento con cui termina.

### § I

La messa dei fedeli comincia, come quella dei catecumeni, col saluto del Sacerdote, e poi l'invito alla preghiera che pronuncierà sul pane e sul vino offerti dal popolo fedele. Tosto i ministri spiegano sull'altare il sacro pannolino chiamato *corporale* che deve ricevere ed anche avviluppare il Corpo ed il Sangue della Vittima umana.<sup>24</sup>

Dopo l'invito del Sacerdote, una volta il popolo era sollecito di portare all' ingresso del santuario il pane ed il vino, materia [dell'augusto sacrificio.

I sacerdoti ricevevano il pane; i diaconi raccoglievano in grandi calici il vino presentato dai fedeli, poi all'altare si faceva la divisione tra il pane destinato al sacrificio e quello che offerto all'altare doveva, come *eulogia*<sup>25</sup> essere distribuito per la comunione agli assenti ed a coloro che non potevano ricevere la stessa SS. Eucaristia.<sup>26</sup>

Ai fedeli era permesso, anzi raccomandato di unire all'offerta della materia per il sacrificio quella dei loro beni che, per il servizio dell'altare e a sostentamento dei ministri e dei poveri, donavano alla Chiesa come a madre comune. Queste offerte del popolo cristiano, unite al sacrificio eucaristico, portate sull'altare, assumevano un carattere sacro che si univa insieme a tutti i beni ecclesiastici formando della ricchezza delle chiese, che era di tutta la comunità cristiana, una ricchezza sacra, come beni di Dio, che non poteva essere destinata ad altri usi senza profanazione.

Al presente, la solennità delle offerte è quasi interamente scomparsa, ma se n'è soltanto conservata la sostanza. In nome del popolo vengono

---

<sup>24</sup> Il *corporale* come dice la formula con cui si benedice (*ad tegendum involvendumque corpus et sanguinem Domini*) si piegava una volta sopra il calice e la S. Ostia, come praticano ancora i Certosini e la Chiesa di Lione. Si trovò più comodo poi servirsi, per coprire il calice, d'un secondo corporale che non si spiegava; « In questa l'origine di quel corporale di proporzioni ridotte, *palla*, la resistenza del quale somiglia a quella d'un corporale ripiegato più volte su sé stesso. E come si fregiava talvolta il corporale di un *ornamento* posto al centro della superficie esteriore, che lo copriva all'esterno quando non era spiegato né disteso, così le palle, in origine corporali non spiegati, presentarono spesso questo *ornamento* sulla loro superficie superiore, e se n'è conservata la tradizione in Francia nelle palle *mini te* secondo il colore del giorno.

<sup>25</sup> *Eulogia* significa nella liturgia greca benedizione. Però si estese il significato ai frammenti del pane benedetto da cui si estraeva la parte per essere consacrata. Questi frammenti si distribuivano agli assenti ed a coloro che non si comunicavano. In questo secondo senso è usato qui dall'Autore. (Nota d. Traduttore)

<sup>26</sup> Tradizione che s'è conservata in Francia coll'uso popolare dell'offerta del pane benedetto.

presentati all'altare il pane ed il vino destinati pel sacrificio, e troviamo eziandio nelle questue o collette, fatte fra l'assemblea, un ricordo dell'antica pietà e dei doni uniti a questa oblazione.

Vi è un profondo mistero nella scelta fatta da N. S. del pane e del vino per perpetuare sotto queste specie la sua immolazione e farsi alimento divino delle anime.

L'apostolo S. Paolo ed i Padri alla loro volta, in questo pane in cui si confonde la moltitudine dei grani macinati di frumento; in questo vino in cui si mescola il liquido di molti acini d'uva spremuti sotto il torchio, ravvisano una viva immagine dell'unità che la SS. Eucaristia produce nella carità fra tutti i fedeli.

Il frumento ed il vino risvegliano ancora altri pensieri ; il frumento fu dato all'uomo come alimento nello stato di penitenza allorché i nostri progenitori caddero nell'Eden. Disse allora Iddio ad Adamo: «Mangerai il pane nel sudore della tua fronte ». Così dall'Eden fino alla S. Messa il frumento ha attraversato i secoli bagnato coi sudori e colle lacrime dell'umanità penitente. E preparato in tal maniera Gesù Cristo lo prese nelle sue mani, lo benedisse per cambiarlo nella sua carne adorabile ; e non cessa di rinnovarne ogni giorno il mistero sull'altare per mano dei suoi sacerdoti.

Il vino è stato dato all'uomo come consolazione e speranza dopo le immani distruzioni del diluvio, e nella sua ebbrezza misteriosa, Noè prefigurava le divine follie della Passione, oggetto degli insulti degli empi, il sonno della morte sulla croce ed il risveglio della Risurrezione.

Frattanto tutto è pronto : il pane ed il calice son posti sull'altare; l'incenso fuma tutt'intorno, e terminando la preghiera annunziata, il sacerdote recita sulle offerte destinate al sacrificio, la colletta che chiamiamo *secreta*, forse non perché nell'uso presente si recita a voce bassa, mentre il coro termina i canti che accompagnano le offerte, ma perché si dice sul pane ed il vino destinati al S. Sacrificio, e *separati* dalle offerte destinate a servire di eulogia, come si disse più innanzi. E l'orazione *Super secreta* o *super oblato*, come si chiama nel messale ambrosiano.

A questa colletta il popolo risponde *amen* per la seconda volta dopo che si è riunito, cioè in principio alla colletta *super ( pupulum*, e adesso a quella *super oblato*.

Così la preparazione, cominciata colla messa dei catecumeni, tè finita colla scelta della materia del sacrificio, che riceve come una prima consacrazione, e che ormai è tolta dal dominio delle cose profane.

Si ha così una doppia preparazione : quella del popolo e quella della materia del sacrificio.

## § II

A. Qui comincia la vera azione del sacrificio.

Vi si richiede una degna introduzione ; il *Prefazio* che è un invito solenne indirizzato alla terra ed al cielo.

Il Prefazio è d'origine apostolica, perché si trova in tutte le liturgie dall'Oriente all' Occidente colle stesse parole ; inviti alle anime : « Alziamo i cuori; ringraziamo ; è veramente cosa degna e giusta offrire questi ringraziamenti » secondo lo stesso significato della parola *Eucaristia* « a

voi, o Signore, che tutta la gerarchia angelica proclama santo, santo, santo ; Osanna, benedetto colui che viene ».

Ovunque lo stesso ordine : invito al popolo, cui rispondono le acclamazioni dei fedeli.

Le anime si innalzano verso il Cielo, perché il sacrificio, l'azione di grazia o *Eucaristia* che si compie sulla terra, è sempre presente dinanzi al trono di Dio: si nominano gli angeli che circondano colle loro adorazioni l'altare del cielo e quello della terra; il sacerdote ed il popolo uniscono alla fine la loro voce sulla terra all'inno degli spiriti celesti.<sup>27</sup> Quivi invero il cielo e la terra, l'eternità ed il tempo si riuniscono, o meglio l'azione fatta nel tempo si confonde con quella che si compie nell'eternità.

L'ordine e l'espressione di queste cose nel prefazio sono osservate da tutte le Chiese, e le ampliamenti aggiunte per farne meglio risaltare la forza, o per ammettervi qualche speciale applicazione ai bisogni dei popoli o ai misteri delle feste, non altera né quel che segue né la sostanza.

B. Allora comincia veramente l'azione annunciata. Vi è, come abbiamo detto, una stessa azione del tempo e dell'eternità, in cielo e sulla terra, perché S. Paolo ci dice che il Sacerdote eterno è entrato col suo sangue nel tabernacolo non fatto dalle mani degli uomini, e là l'Agnello, che fu offerto una volta sulla croce del Calvario, apparisce senza interruzione immolato.

Ciò che si compie in terra è adunque presente in seno agli splendori divini; sarà lo stesso sacerdote, che prende in prestito una bocca umana; sarà la stessa vittima.

Lo Spirito Santo opera questo misterioso compimento, questa reale introduzione e presenza quaggiù nel tempo dell'unica vera Vittima. Discende come un fuoco divoratore, consuma la sostanza del pane e del vino posti sull'altare e vi opera la presenza del Corpo e del sangue dell' Agnello che sta nei cieli, e che all' i- stante viene a trovarsi in mezzo agli uomini.

Tosto il popolo contempla ed adora questo corpo e questo sangue esposto ai suoi occhi sotto le specie sacramentali.

Frattanto alle divine parole di un'efficacia onnipotente, si aggiungono, per esprimerne tutta la forza, preghiere che, ricevendo da tali parole una estensione ed applicazione di questa virtù acquistano, per la loro unione alle parole medesime, secondo la dottrina dei Padri « una grande forza per il mistero ».

Affinché lo stesso sacrificio ci sia di profitto, alle preghiere che riguardano l'azione del sacrificio, il sacerdote unisce nella «tessa azione quelle che riguardano i bisogni dei popoli e le necessità delle anime. Prega per i principi, per tutta la Chiesa militante ; invoca l'aiuto dei Santi e della Chiesa trionfante unita nella stessa comunione : *Comunicantes et memoriam Venerantes*. In questa stessa comunione prega ancora per la Chiesa purgante, per le anime dei giusti che in purgatorio sono sollevate, ristorate e liberate per mezzo dei suffragi dei proprii fratelli e per l'applicazione che loro vien fatta dei meriti infiniti di questa Vittima. Nell'unione adunque di tutte le parti della Chiesa consiste il mistero

---

<sup>27</sup> Gli antichi Concilii vietavano al sacerdote di cominciare le preghiere del Canone prima che fosse terminato questo canto.

della comunione dei santi di cui la SS.ma Eucaristia è il centro e la consumazione.

C. Finalmente quanto è necessario e di rito nel sacrificio si compie e si termina.

Vi è l'elevazione della Vittima, in cui s'innalza a Dio il corpo ed il sangue<sup>28</sup> e offerto perché venga accettato. Indi ha luogo la frattura o frazione<sup>29</sup> perché Gesù Cristo l'ha compiuta nella istituzione della S. Messa in cui ci dona il suo corpo, come rotto per la sua Passione. Finalmente l'unione del corpo e del sangue è figura della Risurrezione che li ha uniti e che è il frutto del sacrificio; poi viene l'orazione domenicale; e la comunione della Vittima immolata, la carne della quale dev'essere cibo e il sangue bevanda, consuma e termina tutta l'azione.

Ma il Sacerdote ha già invitato l'assemblea a concludere con lui l'azione augusta della immolazione, ed essa gli ha risposto col mistico *amen*, altre volte ripetuto e questa volta reso più solenne dall'incomprensibile dignità di quello che s'è compiuto.

D. Coli'Orazione domenicale comincia l'ultima parte del sacrificio, la comunione, cioè la partecipazione reale della Chiesa al divin sacrificio. Quivi difatti il sacrificio si consuma nel celeste banchetto in cui la carne della vittima è vero cibo, ed il suo sangue è vera bevanda.

L'orazione domenicale, in tutte le liturgie, è preceduta da una prefazione che esprime il diritto avuto per divina adozione di chiamare Dio nostro Padre, ed il nostro filiale ardimento in questa invocazione. Nonostante i diversi sviluppi, l'introduzione all'Orazione domenicale è ovunque eguale in quanto alla sostanza; esprimendo sempre la filiale confidenza dei figli di adozione: *Audemus dicere*, ed è di istituzione apostolica, come ne fa fede questa unanimità.

Il sacro bacio *della pace* esprime ancor più il vincolo fraterno che fra tutti stabilisce la divina filiazione.

Il celeste banchetto è pronto e gli invitati presenti.

Non ci metteremo a descrivere in questo compendio i varii usi e riti dell'amministrazione dell' Eucaristia al popolo, sia sotto le sole specie del pane, che sotto le specie del pane e del vino; vi sono trattati che vanno per le mani di tutti.

Diciamo soltanto che la comunione è una parte così essenziale del sacrificio eucaristico, che non deve assolutamente mancare. La Santa Chiesa, dice il Concilio di Trento, desidererebbe, *optaret*, che coloro che assistono alla S. Messa fossero degni e partecipassero al divino convito.

<sup>28</sup> Questa elevazione, che fa parte dei riti del sacrificio, è quella che si fa prima della frazione o che le è congiunto. La elevazione che segue immediatamente la consacrazione è una semplice *ostensione*, introdotta nel XII o XIII secolo, perché il popolo adorasse Nostro Signore, e protestasse contro gli eretici che negavano la presenza reale.

<sup>29</sup>La frazione, ai tempi in cui si usava la concelebrazione, era circondata da grande solennità; ciascun sacerdote, che celebrava, la compieva intorno all'altare, sopra le patene che gli erano presentate. Il coro l'accompagnava con un canto, detto *confractorium*, conservato nel rito ambrosiano, in cui la frazione precede ancora l'Orazione domenicale. L'inserzione dell'Orazione domenicale tra l'elevazione e la trazione ha probabilmente dato occasione alla soppressione del *confractorium*, per dar posto all'orazione *Libera*, che si recita ancora a voce alta nella Chiesa di Lione. Tuttavia in certi manoscritti delle basiliche del secolo XII e XIII (?) il Dott. Stephen Morelot ha trovato ancorali canto del *confractorium*, che fu trasportato senza dubbio dopo l'Orazione domenicale; ed è forse per questo che l'Orazione *Libera* si recita a voce bassa, uso che ha prevalso generalmente, e che all'infuori di questa ipotesi non risponde ad alcuna ragione liturgica

La comunione del sacerdote però, ha questo di proprio, nella virtù del sacro ministero, che racchiude, supplisce e significa quelli di tutta la Chiesa; e che termina così la divina liturgia, anche quando coloro che assistono non si comunicano realmente, ma soltanto unendosi con lui.

### § III

Abbiamo percorso rapidamente le diverse parti dell'augusto sacrificio; esse però non hanno in tutte le Chiese né ebbero in tutti i tempi lo stesso ordine nel loro svolgimento, quantunque tutte e sempre avessero il loro posto senza che ne mancasse mai alcuna.

Così la memoria dei vivi, dei santi e dei morti non segue lo stesso ordine in Oriente e in Occidente.

La Chiesa Latina pone la commemorazione dei vivi e la prima dei santi avanti le parole della consacrazione; e dopo la consacrazione quella dei morti con un'altra dei santi.

Le Chiese d'Oriente mettono nella stessa consacrazione, dopo 'le parole divine, un'invocazione allo Spirito Santo, che ne fa l'applicazione.

L'orazione domenicale, che una volta nella Chiesa latina, ed ancor oggi secondo il rito ambrosiano e gli orientali, si recitava dopo la frazione del corpo di N. S. e la mescolanza delle Sante Specie, fu posta, probabilmente, da S. Gregorio, prima della fine del canone, e cioè prima della frazione.

Finalmente il bacio della pace, che da noi si dà prima della comunione, presso gli Orientali ha luogo al principio e all'offerta, alludendosi al testo del Vangelo che raccomanda di riconciliarsi prima di offrire il sacrificio sull'altare.

Ad ogni modo, come già si disse, presso tutti si trovano libri che trattino di questa materia.

### § IV

Il sacrificio è compiuto e la santa comunione ne è la conclusione ; si termina col ringraziamento e poi l'assemblea si scioglie.

Con un'ultima colletta, il sacerdote raccoglie le azioni di grazia di tutto il popolo, come al principio ne aveva raccolte le intenzioni e l'aveva preparato ai misteri che si son poi compiuti.

E come una salmodia aveva preceduto la prima preghiera, così un'altra salmodia o antifona della Comunione (Communio) precede questa orazione. Poi il sacerdote saluta ancora una volta l'assemblea e il diacono la congeda, mentre il sacerdote l'accompagna colla sua benedizione.

Tale è, nel suo insieme, tutto l'ordine seguito nella celebrazione dei santi misteri sovra la quale sta, come nel suo essenziale elemento, tutto il culto dei cristiani.

## PARTE SECONDA

### CAPITOLO PRIMO

#### § I

Nella S. Messa vi appare il concorso del *sacerdote*, dei *ministri* e del *popolo*. Facciamo brevi riflessioni sulla parte di ciascuno di questi ordini di persone che compiono la santa azione. Difatti è all'altare, intorno all'altare e davanti all'altare, nell'ora del sacrificio, che apparisce in tutta la sua grandezza il mistero della Chiesa, cioè il mistero della sua gerarchia ; il sacerdote, in cui è Gesù Cristo che vi si immola e si dà; i ministri che dall'altare vanno al popolo ; ed il popolo che unendosi alla Vittima per mezzo del sacerdote, diventa in lei e per lei la nuova umanità.

S. Giovanni ha visto queste cose negli splendori del cielo<sup>30</sup>: un trono e ventiquattro vecchi assisi intorno; un altare, e l'Agnello immolato ; sette spiriti ardenti e risplendenti di luce ; e finalmente, davanti a quest'altare, sotto lo sguardo di colui che siede sul trono e dei ventiquattro vecchi, un oceano sterminato ed una moltitudine immensurabile vestita di bianco, tenendo in mano le palme. E questo l'ordine della santa messa in tutta la sua pienezza in cui si vedono il sacerdote, i ministri ed il popolo.

#### § II

Anzitutto ammiriamo il Sacerdozio in questo Pontefice ed in questi ventiquattro vecchi. Gesù Cristo, nel nostro sacerdozio, è l'unico prete, come sull'altare è l'unica vittima. Difatti è veramente Sacerdote e Vittima, perché il suo sacerdozio, bastando a sé stesso, non ha bisogno di oblazioni estranee, come i poveri sacerdozii dell'antica legge. Come vittima è presente sull'altare sotto le specie sacramentali del pane e del vino; e, come sacerdote è presente nel sacerdozio sotto le specie sacramentali dell'umanità di coloro di cui prende in prestito le parole e le mani consacrate.

Così non vi sono molti sacerdoti, ma uno solo; e nondimeno questo unico sacerdote si moltiplica in quelli che ha scelto perché

(1)rendano presente e operante quaggiù ; come anche unica è la Vittima, la quale si moltiplica, senza dividersi, sotto le specie sacramentali, quante volte è necessario perché sia distribuita a ciascuno di quelli che la ricevono.

Come tutto è divino in questo ! Il pane ed il vino portati all'altare non son più pane e vino, ma vi è soltanto il corpo e

(2) sangue di Gesù Cristo. Similmente la parola del sacerdote non è più sua, ma sola e tutta parola del Figlio di Dio, e di questa parola

---

<sup>30</sup> Apoc., IV

umana non resta che il suono della voce, sotto il quale si vela e solo opera la parola di Dio.

Perciò, o Sacerdoti della S. Chiesa, fate che nel vostro sacerdozio sia nulla agli occhi vostri la povera umanità colle sue compiacenze ed ambizioni, come pure sparisca dagli occhi del popolo cristiano e non gli dia cagione di preferenze e di antipatie !

S. Paolo rimproverò ai Corinti queste vedute umane riguardo al ministero sacerdotale, perché, come dice, volevano essere del partito di Paolo, di Apollo e di Cefa, come se l'unico Gesù Cristo a cui solo si riferisce tutta l'opera della grazia, potesse esser diviso.<sup>31</sup>

### § III

Il Sacerdozio unico di Gesù Cristo risiede quaggiù in modo «speciale nel Vescovo ; e dall' episcopato poi deriva nel presbiterato. Sono due gradi in una stessa ed onnipotente efficacia della istituzione divina.

Al Vescovo è dovuto il trono, e i preti assisi all' intorno formano la corona dei suoi cooperatori, quando sta in mezzo a loro. Ed ecco l'antico uso della concelebrazione conservato in Oriente, e che ha luogo nella Chiesa latina il giorno della ordinazione sacerdotale ; perché quantunque nell'uso presente, questa santa pratica non sia più osservata, tuttavia è conveniente che al principio del loro ministero e nella prima messa dei sacerdoti, che ebbero l'imposizione delle mani, l'unione del presbiterato col'Episcopato sia solennemente dichiarata come derivazione dei ruscelli dalla sorgente.

### § IV

Osserviamo adunque il sacerdote solo all'altare, e seguiamolo nell'augusta azione che vi compie. Nella Santa Messa, secondo il nostro uso, il sacerdote offre due sorta di preghiere.

Le prime formano veramente tutta l'azione pubblica, ed una volta erano raccolte in un libro detto *Sacramentario*. Sono poco numerose : La *colletta sopra il popolo* al principio ; la colletta sulle offerte, chiamata al presente *Secreta*, il prefazio col Canone, che contiene tutta l'azione del sacrificio; l'Orazione domenicale preceduta dalla sua breve prefazione, e seguita dall'orazione *Libera*, che risponde alla preghiera della pace presso gli Orientali; e finalmente la colletta di ringraziamento o *Postcommunio*. Queste preghiere del sacramentario, introdotte in tutte le Chiese che hanno ricevuto il rito romano, vi conservano la loro uniformità e formano propriamente la trama di questa santa azione.

Si aggiunsero altre preghiere di carattere meno solenne, alle quali il popolo non prende parte diretta col rispondere *amen*.

Introdotte a poco a poco per alimentare la divozione e dar vita alle intenzioni del sacerdote durante le cerimonie e negli intervalli che il

---

<sup>31</sup> *Cor.*, 111. 4 et seq.



sacramentario lascia a sua disposizione, sono, fino ad un certo punto, private, sebbene riguardino il sacrificio e siano diventate col tempo obbligatorie.

Nelle diverse Chiese di rito romano si trova una varietà che spiega la loro origine.

Al principio vi sono le preghiere della preparazione, che una volta il prete recitava nel *sacrarium* o *revestiarium*, o meglio dinnanzi alle sacre reliquie venerate nelle chiese, e che ora si dice ai piedi dell'altare. Come abbiamo detto innanzi, la salmodia dell'Introito occupava l'uditorio mentre che il prete faceva questa preparazione, e si vestiva dei sacri paramenti. L'assemblea non vi aveva parte diretta e presso i Certosini, dove il coro si unisce al sacerdote nella preparazione, il canto dell'*Introito* è differito.

Vengono poi, nello stesso ordine di preghiere, quelle che accompagnano tanto l'offerta del pane e del vino quanto le incensazioni, le abluzioni delle mani ed infine quelle che precedono immediatamente la comunione del Sacerdote. Lo stesso si dica dell'ultimo Vangelo, principio del ringraziamento privato del sacerdote, il quale lo recitava ritirandosi dall'altare, come fa ancora il Vescovo nei pontificali. Queste preghiere, introdotte dalla privata divozione furono redatte in numero abbastanza grande; e nella loro varietà, se ne fece una scelta che varia secondo le Chiese, quando furono imposte al sacerdote e divennero obbligatorie.

In queste divozioni obbligatorie, ma in certo modo private, imposte al sacerdote, possiamo ancora comprendere l'obbligo che ha al presente di leggere a voce bassa, nelle messe solenni, il testo delle letture fatte dai ministri e le antifone e responsorii che si cantano dal coro. Ancora abbastanza recentemente, queste prescrizioni non erano obbligatorie, e nel *correctarium* o libro tipico della liturgia dei PP. Predicatori del XIII secolo si distingueva il messale dell'altare maggiore, dagli altri messali destinati alle messe basse, ed in questi soli si trovano segnate tutte queste cose.

## § V

Finalmente diciamo che cosa s'intende per messa bassa quando il prete è solo.

Queste messe non sono destinate, come spesso si crede, ad esser celebrate a voce bassa, ma bensì conservano il carattere essenziale della messa, cioè di un'assemblea ecclesiastica.

Vi mancano solamente il canto e i diversi ministri. Il prete all'altare compie adunque i diversi ministeri del diacono, degli altri lettori e del coro, di cui supplisce la salmodia colla sua recita. È una messa non cantata, ma *letta*; e le parole che non si accompagnano colle solennità del canto; devono essere pronunciate abbastanza distintamente per essere udite e seguite dagli astanti. Presso gli Orientali, tra cui s'è conservato l'uso della concelebrazione, ed i preti hanno meno di frequente l'occasione di celebrare da soli, non si conoscono le messe basse come si celebrano ogni giorno in Occidente.

## CAPITOLO SECONDO

### § I

A fianco al Sacerdote, vediamo quale sarà la funzione dei ministri.

Benché il prete abbia, in forza del sacerdozio, tutta la virtù dell'augusta azione del sacrificio, e nulla vi si possa aggiungere, tuttavia è conveniente che non sia solo all'altare ma vi abbia l'assistenza dei ministri. Nel sacrificio offerto sulla croce, il nostro augusto Pontefice Gesù Cristo era assistito dai cori angelici, per quanto invisibili ; ed anche nell'orto degli Olivi si ebbe il ministero dell'angelo apparso quando cominciava l'offerta della vittima.

Nella santa messa l'ufficio dei ministri è analogo a quello degli angeli, e quantunque di per se stessi nulla aggiungano all'opera divina che va compendosi, tuttavia la onorano, e rappresentano, nel mistero, l'assistenza di quegli spiriti risplendenti, veduti da S. Giovanni dinanzi all'altare.

Anche il numero sacro di *sette*, che la S. Scrittura attribuisce alle funzioni angeliche, come leggiamo nel libro di Tobia e nella Apocalisse, conviene ai ministri ; e tale da principio fu l'ordine dei diaconi, da cui gli altri ordini dipendono ed ebbero origine.<sup>32</sup>

I Diaconi sono i primi ministri del sacerdozio ; i soli istituiti da principio, portano, in virtù del loro ordine, tutta la varietà dei ministeri che fin dall'antichità, attingendo in questo comune tesoro, hanno arricchito il suddiaconato e gli altri ordini inferiori. Nella santa messa assieme ai diaconi si vedono gli ordini inferiori, cioè i suddiaconi e gli accoliti.

### § II

L'assistenza dei ministri comincia alla messa dei catecumeni. Il sacerdote si porta all'altare preceduto dal suo corteo.

Gli accoliti, in questa prima parte della messa, hanno per ufficio di portare i ceri accesi, che devono accompagnare il santo Vangelo, come abbiamo detto nel libro precedente. Anticamente erano in numero di sette come i diaconi ed i suddiaconi.

Preceduti da loro, i suddiaconi portavano i *testi*, cioè i preziosi evangelarii; poscia i diaconi precedevano immediatamente i sacerdoti.

Il Pontefice ed i sacerdoti salivano in presbiterio, si portava sull'altare l'evangelario, e gli accoliti disponevano sul pavimento del coro i sette candelabri e ne formavano il segno della croce<sup>33</sup> aspettando di portarli all'ambone per onorare il sacro testo.

<sup>32</sup> *Diaconi septem Archangeli sunt Dei, ad quorum mysteria septem diaconi in Actibus sunt ordinati. (Orig. in Matth. tract. XXIII, n. 10).*

*Decreverunt Apostoli per omnes ecclesias septem diaconos circa aram Christi.... non sine aliquo septenarii numeri mysterio. Hi sunt enim quos in Apocalypsi legimus septem angeli tuba canentes : hi sunt septem candelabra aurea ; hi voces tonitruorum. ( S. Isidori. Ep. ad Leudef, apud Labbe, t. VI, col. 421 ).*

<sup>33</sup> Questo segno si formava mettendo ili coro i sette candelieri anzitutto in linea trasversale, poi all'inno angelico in linea retta verso l'altare.

Il numero degli accoliti nella santa messa fu variato. Agli uffici minori erano più pochi, alle semplici ferie, in certe chiese, appariva un solo accolito, ed il numero di questi ministri, e dei candelieri che portavano, sembrava rispondesse a quello dei ceri che ardevano sull'altare, secondo il grado della solennità.

A Roma, quando celebra il Papa, a Lione, ed in altre Chiese s'è conservato l'uso dei sette accoliti nelle feste più solenni.

Al presente, in generale, si hanno soltanto due accoliti alle messe solenni, e, siccome il Vangelo non si porta più in principio all'altare, ma si posa sulle credenze, quivi gli accoliti fin dal principio portano i candelieri che son sempre destinati ad onorare il sacro testo senza mai separarsi. A Lione dove il Vangelo si porta ancora all'altare fin dall'ingresso del celebrante, gli accoliti conservano l'uso di deporre i candelieri sul pavimento del coro.

### § III

L'ufficio dei suddiaconi una volta era di portare e deporre sull'altare il Vangelo: oggi ancora lo portano alla messa pontificale, e lo presentano al Vescovo nel momento che sale all'altare. Poscia cantate, quando vi sono, dai lettori le lezioni della Scrittura, il suddiacono sale a sua volta sull'ambone per cantarvi l'epistola.

Così termina, per i ministri, la messa dai catecumeni.

Notiamo ancora che spettava ai suddiaconi presiedere al canto ecclesiastico, e formavano la parte principale della *schola cantorum* ed uno di essi ne aveva la direzione col titolo di *primo cantore*.

### § IV

Nella *messa dei fedeli*, le funzioni dei ministri, che, fin qui riguardavano l'amministrazione della divina parola ed il culto dovutole, si riferiscono d'ora innanzi alla SS. Eucaristia.

In primo luogo gli accoliti portano all'altare il vino e l'acqua.

Il diacono, che una volta riceveva dai fedeli l'offerta del vino, deve ora riceverlo dalle mani dell'accolito e versarlo nel calice, mentre il suddiacono vi mescola l'acqua, che nel mistero rappresenta l'unione delle fatiche e della penitenza del popolo al sacrificio della Vittima sacrosanta. Questa è la parte dei ministri nell'offerta che precede il sacrificio.

Abbiamo detto più innanzi che una volta i sacerdoti ricevevano dalle mani del popolo i pani e li portavano all'altare, mentre i diaconi raccoglievano e vi portavano il vino. Da ciò deriva che nel medio evo in molte Chiese, specialmente a Cluny, i sacerdoti intervenivano all'offerta per presentare il pane al celebrante; il vino era considerato offerta dei diaconi e l'acqua, presentata dal primo cantore, era detta l'offerta dei cantori, ricordo dell'antica *schola cantorum*, in origine composta di suddiaconi, cioè di ministri ai quali spetta l'ufficio di mescolare l'acqua nel calice.

## § V

L'augustissimo sacrificio sta per cominciare e tutto è pronto: il popolo è attento, ed il sacerdote penetra nel secreto dell'opera divina che sta per compiere.

Quale sarà in quest'ora solenne la parte che spetta ai ministri ?

Solamente il Diacono resta all'altare; sta vicino al sacerdote e lo assiste.

All'altare si compie l'ineffabile mistero che nell'immolazione della Vittima divina, dà Gesù Cristo alla Chiesa, mistico significato di quelle nozze sacrosante compiutesi sulla croce. Nel sacerdote, Gesù Cristo opera, nel sacerdote lo Sposo è presente, parla, e colla divina efficacia della divina parola si dona alla Sposa.

Il Diacono non è lo Sposo, ma il suo amico, ammesso nella intimità dello Sposo, stando in piedi accanto a lui, è testimone di questo dono divino. Il sacerdote parla, ma il diacono tace; e nel suo silenzio sente le parole con cui si operano e si celebrano questi ineffabili misteri: *Amicus qui stat et audit vocem sponsi*. A lui solo è lecito avvicinarsi fin là; più in basso, ai piedi dell'altare, il suddiacono, velato a metà, intravede quello che il diacono tremebondo contempla all'altare, pronto a rimettere al diacono la patena, quando la frazione dovrà chiedere il rito dell'immolazione. Più lontano se ne stanno gli accoliti, che non avranno più altro che purificare i sacri vasi quando tutto sarà terminato.

## § VI

L'ufficio dei ministri è veramente angelico. Essi rappresentano l'assistenza di questi spiriti beati, i quali invisibilmente circondano insieme ad essi il santo altare, e che, compresi di timore e di amore, vi stanno vicini in gradi diversi a seconda delle loro gerarchie ed è questo che fu annunziato sin dal principio del sacrificio colle parole del Prefazio: *Laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates, Caeli celorumque Virtutes, ac beata Seraphim, socia exultatione concelebrant*.

# CAPITOLO TERZO

## § I

Dopo l'assistenza dei ministri viene quella del popolo : o meglio l'assistenza del popolo richiede tutte le altre; perché per lui si appresta alla messa dei catecumeni il celeste banchetto della parola di Dio; per lui poi si offre il sacrificio. Il popolo ha ricevuto le istruzioni divine, ha ascoltato i profeti, gli apostoli e la predicazione del Vangelo : ed ecco che alla parola sta per succedere la presenza reale del Verbo che s'è incarnato ed immolato.

L'ora del sacrificio è venuta : il popolo, come abbiamo detto, ne ha fornito la materia, e, preparati dalle sue mani, il pane ed il vino, il frumento ed il frutto della vigna, destinati a questa offerta sin dal

principio del mondo,<sup>34</sup> trasmessi ai cristiani attraverso i lunghi secoli dell'aspettazione, figurati nel sacrificio di Melchisedech, tanto celebrati nella Scrittura, saranno posti sull'altare.

L'azione comincia.

Il popolo la segue con cuore attento, e manifesta l'unione che ha col sacerdote per mezzo di quell'acclamazione *amen*, parola unica che basta ad esprimere quello che il sacrificio è per lui, e la parte che gli spetta in ciò che si compie all'altare.

## § II

Finalmente quando l'immolazione è terminata, il popolo si comunica e, se tutti i fedeli non s'accostano di fatto alla Sacra Mensa, quantunque la Chiesa desideri che ogni giorno tutti ne siano degni, tuttavia nella comunione del sacerdote, come abbiamo detto più innanzi, prendono una vera parte al sacrificio al quale assistono. Ed è come simbolo di questo mistero ed in segno della comunione spirituale, con cui il cristiano, nei suoi desideri ardenti, supplisce quella sacramentale, che si è mantenuto in molti luoghi la distribuzione del pane benedetto a coloro che non si sono comunicati.

Una volta, come abbiamo detto, una parte delle offerte presentate all'altare erano, per quest'uso, separate dal pane destinato alla consacrazione; e si distribuivano al popolo e si portavano agli assenti le *eulogie*, dopo che era cessato l'uso di portar loro la SS. Eucaristia.

La sostanza di questi riti si è ancora conservata, ed i fedeli, che troppo spesso ne ignorano il mistero, ricevono questi pani, se ne cibano con rispetto, li portano alle loro case, e li danno ai loro fratelli che non poterono intervenire alla funzione.

## § III

In questa riunione la mistica parola *amen* bastò sempre per esprimere e proclamare altamente la partecipazione necessaria del popolo, cioè di tutta la Chiesa a quanto s'è compiuto.

Una volta, quando la stampa non aveva ancora moltiplicati i manuali di preghiera, i fedeli si contentavano facilmente di questa semplice parola di cui conoscevano il profondo significato.

Uniti per mezzo di questa protesta alla preghiera e all'azione del sacerdote, la pronunciavano una prima volta in principio, alla preghiera fatta sulla loro assemblea, colletta *super populum*; una seconda volta alla preghiera sulle offerte scelte per il sacrificio, colletta *super secreta*; poi alla fine del Canone, in unione a quanto s'è compiuto; ancora una volta sulla frazione ed in fine alla preghiera di ringraziamento.

Ai nostri giorni le cose non sono cambiate e queste sante pratiche hanno conservato tutta la loro importanza. Quanto è desiderabile che tutti la comprendano e ne siano penetrati !

---

<sup>34</sup> (Sancta Ecclesia:) " de longe portans panem suum"

## § IV

Concluderemo questo punto colla dottrina esposta da S. Pier Damiani in una lettera ad un solitario:<sup>35</sup>

« La santa liturgia è l'opera comune di tutta la Chiesa, cioè del sacerdozio e del popolo, tal che il mistero di questa unità vi è sempre realmente presente colla forza indistruttibile della comunione dei santi, propostaci a credere nel Simbolo degli Apostoli. L'ufficio divino e la santa messa, che ne è la parte principale, non possono celebrarsi senza che tutta la Chiesa vi si associi e sia in modo misterioso presente.

Vi sono delle circostanze in cui il prete è solo all'altare assistito dal serviente; che anzi, quando ne è dispensato, può anche far senza del serviente; tuttavia saluta la Chiesa con quelle parole : « Il Signore sia con voi » prendendo il posto della Chiesa, divenendone l'organo, risponde a sé stesso: « E col tuo spirito ».

Più spesso ancora, il sacerdote, il fedele, o qualche solitario nella sua cella, recita da solo il divino ufficio; in questo pure il mistero della comunione dei santi gli associa la Chiesa ed alla Chiesa associa lui stesso. Ed ecco l'unità indivisibile della Chiesa nel suo tutto e nelle sue parti : intiera nel tutto ed in ciascuna delle parti, unita nello Spirito Santo, unita a Gesù Cristo ed, in questa unione, ammessa ed incorporata all'unica ed eterna società del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Di questa comunione e unità della Chiesa, ha detto S. Cipriano, che è « coerente ai misteri celesti » e che « unita al sacerdote », « la Chiesa è una delle unità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Com'è ineffabile il mistero della Comunione dei Santi, che nascosto nei misteri della vita divina, vi associa e vi fa penetrare tutta la Chiesa !

---

<sup>35</sup> S. Petr. Dam. I. *Dom vob.* c. VI, 10, etc.

## LIBRO TERZO

### I tempi consacrati a Dio

#### CAPITOLO PRIMO

Il tempo nei disegni di Dio riguardo alla salute  
degli uomini.

#### § I

Il tempo è la misura delle opere di Dio fuori di se stesso; le abbraccia tutte nell'eternità, e le ordina nel tempo, secondo i disegni della sua sapienza e bontà.

Questi disegni si compiono colla manifestazione della misericordia nel suo Figlio, il Verbo incarnato, immolato, glorificato, che unisce al suo sacrificio ed eleva nella gloria tutti gli eletti, cioè la Chiesa, sua cara Sposa.

Quaggiù la Chiesa scelta ed associata a questi misteri, percorre il tempo, che la conduce all'eternità, e, per il culto che rende a Dio, celebra nel tempo e misura nella successione del tempo quello che rimane immutabile nell'eternità. Guignes il Certosino ci mostra in questa successione del tempo un inno che Iddio *cantore sapientissimo*<sup>36</sup> canta a se stesso con una melodia che passa attraverso suoni ordinati in modo vario, per dargli tutta la sua bellezza.

L'ordine del tempo consacrato a Dio abbraccia tutto l'ufficio divino che è il termine primario di tutte le sue opere. L'armonia delle feste che vi si succedono forma l'anno ecclesiastico, e tutto il servizio di Dio, cioè la santa liturgia, vi si svolge con una continuazione ammirabile: vi è una continua rivelazione del cielo alla terra, e dell'eternità al tempo.

#### § II

Il libro in cui si contiene tutto questo insieme di feste, e che determina il nostro calendario è il *Martirologio* che è difatti una rivelazione del cielo. I disegni di Dio, cioè la santificazione degli eletti in Gesù Cristo, loro Capo, nel quale si compie tutta l'opera di Dio, ci si presenta nella S. Scrittura sotto la figura di un libro in cui sta scritto tutto questo magnifico disegno, libro della predestinazione, cioè dei decreti della volontà di Dio, che sempre vince, e da cui tutto dipende.

L'apostolo S. Giovanni ha visto nel cielo il mistero di questo libro dei disegni di Dio. Questo libro appariva chiuso e suggellato, e l'apostolo

---

<sup>36</sup> Giigonis Carth., Migne, *Patr. Lat.* t. CLIII, col. 6C7.

piangeva perché nessuno in cielo né in terra era degno di scioglierne i sigilli. Ed era questo che impediva il compimento dei divini consigli.

Difatti, dice S. Leone,<sup>37</sup> il demonio si gloriava d'aver tutto arrestato, perché col peccato dei nostri progenitori in opposizione all'ordine necessario della giustizia divina, veniva a chiudere il cielo all'uomo e alla sua posterità. Allora Iddio trae dai penetrali della sua bontà il mistero della misericordia in Cristo Redentore; mistero che non s'era ancor manifestato nella sua infinità, mistero d'amore, in cui tutto è eccessivo, tutto giunge fino all'ultimo eccesso della sapienza divenuta follia, e della forza fattasi debole: *quod stultum est Dei, quod infirmum est Dei*.<sup>38</sup> L'apostolo piange vedendo il libro chiuso: « Non piangere oltre, gli vien detto, l'Agnello ha vinto, ed egli deve aprire il libro ». <sup>39</sup> In questo libro dei divini decreti, in fronte sta scritta la predestinazione del Cristo. *In capite libri scriptum est de me*<sup>40</sup>; alla quale è immediatamente unita quella della B. V. Maria, per cui Egli sarà dato al mondo. Appresso vengono nei singoli ordini tutti gli eletti.

E certo che tutto quanto è contenuto in questo libro non si conoscerà che alla fine dei secoli, nel giorno del giudizio universale; però fin d'ora, per consolazione della Chiesa quaggiù, è rivelata una parte, come un estratto di questo libro, nella canonizzazione dei Santi. Il Martirologio che ne contiene la serie giorno per giorno, e che ricorda ogni giorno la nascita celeste degli eletti, dei quali Iddio si compiace manifestar la santità, fa parte del libro della predestinazione eterna; è nel giorno del Natale di G. C., Capo degli eletti, che questo libro si apre per noi in terra, come è stato aperto in cielo, ed è per questo mistero che nelle nostre Chiese, la vigilia di Natale, si apre con una gioconda e singolare solennità, mentre ci si invita, come l'apostolo nella sua visione, alle gioie eterne aperte innanzi a noi dal nostro Capo e nostro Precursore.

## CAPITOLO SECONDO

### Il tempo nel servizio di Dio.

Iddio, fin da principio, ha stabilito nella natura, per mezzo del corso degli astri, la disposizione del tempo: i giorni, i mesi, gli anni. Il loro periodico movimento regola le stagioni e risveglia alternativamente la vita; il verde ed i fiori in primavera, le messi in estate, i frutti in autunno, e finalmente il riposo nell'inverno per preparare nuovi risvegli.

L'uomo esulta a questo spettacolo, e ai benefizii che Dio gli prodiga, e che la S. Scrittura ha esaltati: la grande e potente azione del sole, *luminare majus*; le fasi della luna, *luminare minus*; il numero incomparabile delle stelle, differenti tra loro per la chiarezza e lo splendore dei raggi che mandano fino a noi.

---

<sup>37</sup> S. Leonis Serm XXII

<sup>38</sup> 1 Cor. I, 25

<sup>39</sup> Apoc. V 4-5

<sup>40</sup> Hebr. X, 7



Questo cielo materiale colla sue rivoluzioni è per noi figura di un altro cielo, di altri astri, di altri splendori che formano nell'anno liturgico, il corso della vita della Chiesa nel tempo.

La disposizione delle feste le richiama come astri spirituali nell'orizzonte delle anime, apportandovi i lumi e le grazie, ravvivando e conservando incessantemente la santità, che è la vita della Chiesa.

Abbiamo il sole nelle feste di Gesù Salvatore ; la dolce chiarezza del secondo astro in quelle della B. V. : *Pulchra ut luna*, e finalmente nelle feste dei santi, martiri, confessori, vergini, la diversità delle stelle : *Stella differt a stella in claritate*. Ecco in sostanza tutto l'ordinamento dell'anno. Ma il corso del tempo, nell'opera della santificazione, conosce anche le *settimane* e i *giorni*. Vi sono le ore della notte, e quelle del giorno nel lavoro incessante della vita della Chiesa. E dopo aver ammirato tutta la disposizione dell'anno nelle feste, che ne santificano il corso, dobbiamo considerare il servizio di Dio applicato alla settimana ed alla giornata del cristiano.

## CAPITOLO TERZO

L'anno Ecclesiastico e le feste. Oggetto e natura di esse.

Le feste si possono considerare sotto un triplice aspetto : riguardo al loro *oggetto*, alla loro *natura* e alla *solennità*.

### § I

In quanto all' *oggetto*, certe feste riguardano i misteri e le missioni delle divine persone. Gesù e la Redenzione, ed appartengono al culto di *latria*.

Altre riguardano la SS. Vergine, e, per il mistero della cooperazione di Lei alla salute del mondo, nell'unione strettissima che ha col suo figlio Gesù Redentore, hanno una dignità speciale ed appartengono al culto detto di *iperdulia*.

Finalmente i santi martiri, confessori, dottori e vergini hanno pure le loro feste, ed il culto loro prestato si chiama di *dulia*.

### § II

Le feste però non si distinguono soltanto per *oggetto del culto*, ma ancora per la loro stessa *natura*.

A questo proposito certe feste sono un *avvenimento attuale* nella vita della Chiesa, come la *consacrazione* d'un vescovo o di una Chiesa, avvenimenti di cui si celebrerà l'anniversario.

In secondo luogo vi sono certe feste, e son le più numerose, che sono semplici *anniversarii*.

Finalmente ve ne sono di quelle che possiamo chiamare *feste votive* destinate ad onorare un mistero del dogma cristiano o qualche aspetto speciale del culto della B. V. e dei servi di Dio.

### § III

La festa di Pasqua, sebbene ricordi ogni anno il mistero della Redenzione e rivesta per questo il carattere di un anniversario, ha *inoltre*, nella vita della Chiesa, quello di un avvenimento attuale.

Difatti la Chiesa ogni anno colle feste pasquali non solo rinnova il ricordo della Passione e Risurrezione del Signore, ma ancora ne fa un'attuale applicazione, e partecipando realmente a questo grande mistero, entra nella celebrazione pubblica del battesimo e della penitenza.

Una volta i popoli conoscevano il senso di questo grande atto e l'applicazione della Redenzione fatta all'umanità. Si univano alla sua preparazione laboriosa nella Quaresima e alle sante gioie che la seguono.

Durante la Quaresima la Chiesa, a simiglianza di una madre, conosce i dolori del parto e prepara, nei catecumeni, la posterità dei figli di Dio che desiderano nascere al santo battesimo; e finalmente, quando giunge la notte di Pasqua, apre questo fonte inesauribile, e celebra con un trasporto incomparabile, questa festa unica pel cielo e la terra.

Non solo il battesimo, nascita dell'uomo nuovo, ma anche la riconciliazione dei peccatori che ne fanno rivivere la grazia perduta, si collega colle feste pasquali. Difatti al Giovedì Santo, quando se ne cominciano i misteri, i pubblici penitenti si riconciliano solennemente. E chi non sa che, anche fuori di questa solenne assoluzione, che manifesta pubblicamente la grazia della risurrezione delle anime, ogni anno questa grazia vien sparsa in abbondanza dal mistero pasquale nel segreto sacramentale a vantaggio dei peccatori.!

Le feste di Pasqua adunque sono, ogni anno, come il centro dell'azione della grazia sul mondo. In questi giorni tutti i misteri della S. Chiesa e della salvezza degli uomini si uniscono e compenetrano, e l'opera di Dio vi è presente.

### § IV

Fermiamo un momento il nostro sguardo sulle prime ore del mistero di Pasqua, allorché nel Giovedì Santo si apre col' istituzione della SS. Eucaristia, quando sono stati riconciliati 1 penitenti, ed il Vescovo, prima ancora della solennità del Battesimo che deve chiudere tutto nel terzo giorno, consacra gli olii santi.

Questa consacrazione è nello stesso tempo mistero di penitenza e di gioia. N. S. Gesù Cristo, nell' Orto degli Ulivi, bagnando col sudore di sangue, primizia del sacrificio della Croce, il terreno in cui l'ulivo getta le sue radici, ha santificato quest'albero e ne ha preparato il frutto perché diventasse lo strumento dello Spirito Santo, come un giorno il contatto della sua carne adorabile aveva nel Giordano santificato l'elemento dell'acqua, allorché si presentò per essere battezzato da Giovanni.

Vi è un mistero di penitenza nella benedizione dell'olio degli infermi, destinato a terminare quaggiù la penitenza della vita presente e che

dall'Orto degli Ulivi e dall'agonia del Salvatore viene a coronare e fortificare l'agonia dei cristiani; vi è un mistero di gioia nell'olio dei Catecumeni e nel Sacro Crisma che debbono essere sparsi fra breve sulle onde battesimali, per segnarvi la presenza dello Spirito Santo, l'unzione dei quali olii poscia consacrerà i pontefici, i preti, i re, le chiese, gli altari e tutti i vasi sacri : mistero di gioia specialmente nel Sacro Crisma, che, dopo il battesimo rende perfetto l'uomo nuovo per opera dello Spirito Santo : perchè spetta a questa celeste colomba, apparsa nel battesimo di Gesù, discendere sopra il battezzato per compiere in lui l'opera della nuova creazione.

Finalmente sta per aprirsi il fonte battesimale: in esso si Concentra il mistero di Pasqua colla celebrazione del battesimo, Sepoltura e risurrezione. Unito alla sepoltura e risurrezione di Gesù Cristo nostro Capo, il fortunato neofito muore con Lui, discende con Lui nel sepolcro e in Lui risuscita nelle onde battesimali.

Un tempo i catecumeni preparati durante la quaresima, venivano rigenerati nella notte di Pasqua. Al presente nei paesi cristiani, in cui ordinariamente si amministra il battesimo ai bambini, non è prudenza differirlo loro, però il mistero di Pasqua resta nella sua integrità. In qualunque epoca dell'anno si amministri il battesimo, il neofito riceve la vita nelle onde pasquali, § tutto quello che la Chiesa ha fatto nelle sante pratiche di Quaresima, per preparare la risurrezione spirituale degli uomini, vale per tutti i figli che Le saranno presentati e vien loro applicato nel giorno in cui saranno portati al sacro fonte.

Quanto è doloroso che il mistero della notte di Pasqua e l'inaugurazione del fonte battesimale siano, oimè ! così poco conosciuti da molti e così poco frequentati dai fedeli ! Vi è interessato il rispetto dovuto al Battesimo. Questo rispetto aveva presso i nostri avi un monumento perenne nella magnificenza dei battisteri che, annessi alle Basiliche e alle Chiese parrocchiali, servivano loro di corona e di titolo primario ed autentico.

E incomprendibile che la festa civile dell'inaugurazione di una pubblica fontana, presieduta dal magistrato della città, attiri la folla, e che l'inaugurazione del fonte battesimale, da cui sgorgherà invisibilmente il sangue di redenzione e che darà la vita eterna, sia troppo spesso dimenticata ed abbandonata dai fedeli !

Diremo infine che le feste pasquali non sono il passeggero avvenimento di qualche giorno.

Annunziate fin dalla Settuagesima, che ne apre la preparazione remota, preparate più da vicino dalla Quaresima e dal tempo di Passione, continuano nelle gioie del tempo Pasquale e della Ascensione e si chiudono colla festa di Pentecoste

Così il mistero di Pasqua occupa colla sua presenza una gran parte dell'anno ecclesiastico. E siccome la settimana e le domeniche del resto dell'anno si computano da Pentecoste, possiamo dire che anche dopo che è terminato, le tiene ancora sotto la sua dipendenza.

Invero Pasqua è il più grande avvenimento dell'anno ecclesiastico.

## § VI

Nella Chiesa adunque. lo ripetiamo, la festa di Pasqua non è soltanto un annuo ricordo ma un vero avvenimento e perciò non si stabilisce in un giorno fisso dell'anno come un semplice avvenimento, ma è una festa mobile, vale a dire che ogni anno il computo pasquale ne determina il giorno come se si trattasse di un avvenimento di attualità e da cui dipende tutto il corso sia del periodo che la precede come di quello che la segue.

Ed era anche così per la Pasqua figurativa presso gli Ebrei.

Dai tempi apostolici, ed in tutta l'antichità, la determinazione della festa di Pasqua, ogni anno, era considerata come un grande avvenimento della vita della Chiesa.

Tutti vi si dovevano conformare e l'uso delle Chiese d'Asia, quantunque venisse in origine dall'apostolo S. Giovanni, fu condannato con assoluto rigore dalla S. Sede e dal Concilio Niceno, tanto era lo zelo dei nostri antichi per la celebrazione del mistero di Pasqua. Lo consideravano come il supremo atto della vita della Chiesa e della santa comunione che ne unisce tutte le parti.

Aggiungiamo un'ultima ragione. La festa di Pasqua ha il carattere di un avvenimento di attualità nella vita della Chiesa, tanto che può avere un anniversario e sotto il nome di *Pascha annotinum*, si ricordava ogni anno la Pasqua dell'anno prossimo passato. Ora soltanto gli avvenimenti di attualità possono dar luogo ad un anniversario.

## § VII

A differenza della festa di Pasqua, dal ciclo di feste che ne dipendono e dei tempi destinati a prepararla o a conchiuderne il mistero d'ogni anno, la massima parte delle altre feste sono semplici *anniversarii* qualunque sia l'oggetto del culto o il loro grado di solennità.

Tra le feste di Nostro Signore celebriamo come anniversarii i più solenni Natale e l'Epifania. Tra quelle della SS. Vergine, il suo Immacolato Concepimento, la sua Natività, la Presentazione al Tempio, l'Annunciazione, la Visitazione e l'Assunzione.

Dei Santi si celebra l'anniversario della loro morte o di un avvenimento degno di menzione nella loro vita o nel loro culto: l'anniversario della loro consacrazione episcopale, della traslazione delle loro Reliquie, della loro canonizzazione; solamente di San Giovanni Battista si celebra la nascita, perché fu preceduta dalla sua santificazione ancora nel seno materno.

Notiamo tuttavia che molti di questi anniversarii, per ragioni di convenienza e per trovar loro un posto nel calendario, furono trasferiti e fissati dall'autorità ecclesiastica, nei giorni in cui li celebriamo.

## § VIII

Infine, ugualmente distinte per la loro stessa *natura*, vengono in terzo luogo, dopo gli avvenimenti di attualità e gli anniversarii, le feste *votive*, colle quali la Chiesa celebra i misteri di Dio e della santità dei suoi servi.

Tale è la festa della SS. Trinità, del Sacro Cuore di Gesù, del suo S. Nome, ed in molte Chiese dei misteri della Sua Passione. Inoltre vi sono le feste del Nome di Maria, del S. Rosario ed in molti luoghi del Cuore Purissimo della Vergine Immacolata, della Maternità, Purità e del suo benefico Patrocinio.

Finalmente si ha la festa del Patrocinio di S. Giuseppe e nell'ordine monastico quello del Patrocinio di S. Benedetto.

## § IX

Ecco in tutto lo splendore delle feste che si succedono, come astri nel firmamento della Chiesa, la distribuzione e santificazione del tempo durante il corso dell'anno ecclesiastico.

Così il cielo si rivela alla terra, e la festa solenne che è in seno di Dio, la festa della Chiesa trionfante, che Egli associa alla sua beatitudine si irradia nel tempo e spande i suoi splendori sulla Chiesa militante in terra.

Essa ne riceve senza interruzione i lumi dagli splendori del dogma e dagli esempi dei Santi ; e nelle sue battaglie discendono su di Lei, per loro intercessione, grazie e forze con un aiuto che non mancherà giammai.

I Santi sono nella gloria le stelle del nostro cielo ; dimorando nel loro ordine e facendo il loro corso sul nostro orizzonte, combattono per noi : *De coelo dimicatum est contra eos, stellae manentes in ordine et cursu suo pugnaverunt.*<sup>41</sup>

Ecco, nella sua magnificenza, tutto il mistero dell'anno ecclesiastico.

## CAPITOLO QUARTO

### Solennità delle Feste.

#### § I

Ci resta a trattare della *solennità* delle feste.

Quanto a questa, le feste, qualunque sia il loro oggetto e la loro natura, si distinguono a seconda dell'importanza che hanno nella vita della Chiesa e della Società cristiana quaggiù.

A. In origine si avevano tre ordini principali. Le feste di primo ordine importavano, al popolo cristiano, l'obbligo del sacro riposo festivo; erano feste di precetto ed anche tra queste v'erano distinzioni e gradi diversi.

La prima di tutte le feste è certamente quella di Pasqua. Poi viene la Pentecoste, Natale, 1 Epifania, l'Ascensione, cioè le principali feste del mistero della Redenzione. A queste si aggiunsero, più recentemente, le feste del *Corpus Domini* e del *S. Cuore*. La solennità delle feste, una volta di precetto, appartiene anche alle principali della Beata Vergine e dei Santi, specialmente dei Patroni e dei Titolari delle Chiese.

---

<sup>41</sup> Iudc. V 20

Altre feste erano solenni senza essere di precetto: e finalmente le feste minori completano la trama della vita cristiana.

B. L'uso comune conserva il ricordo di questi tre ordini, nelle feste doppie, semi doppie e semplici.

Le feste doppie, una volta poco numerose, rappresentavano quelle di precetto e perciò il loro ufficio vince in solennità quello della *domenica*. Bonifacio Vili, elevando a feste doppie quelle degli apostoli, le aveva fatte di precetto.

Le feste semidoppie rappresentano quelle di nove lezioni non di precetto e prevalgono sull'ufficio della feria sostituendo alla salmodia di questa una loro propria.

Finalmente, le feste semplici lasciano intatto l'ordine della salmodia, attribuito a ciascuna feria e che fa della recita del salterio, nella sua integrità, la trama della lode divina nel corso di ogni settimana.<sup>42</sup>

## § II

La solennità delle nostre feste comincia sempre alla sera precedente. Nella creazione della natura Iddio aveva seguito questo ordine e la notte precedette il giorno. I giorni della creazione son formati dalla sera innanzi e dal mattino seguente : *Factum est vespere et mane dies unus, dies secundus, dies tertius* etc. . . . Anche le nostre feste cominciano alla sera coi primi vespri.

Le più solenni, cioè le doppie e le semidoppie, si prolungano fino alla sera dell'indomani ed hanno i secondi vespri; le semplici, invece, terminano alla seconda parte del giorno.

Riguarda anche la solennità delle feste il parlare qui della loro preparazione e del prolungamento che ne estende, oltre il declinare d'un giorno, le grazie e le gioie.

## § III

A. La preparazione alle feste richiede la penitenza colle sue sante pratiche: i digiuni, le astinenze e le veglie prolungate. Nella sua distribuzione vi è un tempo di tristezza ed uno di gioia. Ce lo dice la S. Scrittura nel libro dell'Ecclesiaste.

Le sante pratiche dell'espiazione convengono in modo speciale per preparare l'uomo a ricevere le grazie del Signore. Il grande mistero della Redenzione è stato preparato dai lunghi secoli della penitenza di Adamo e dei suoi posterì e nell'applicazione delle grazie che ne sgorgano per l'istituzione delle nostre feste, bisogna conservare lo stesso ordine.

Di qui l'istituzione principale della Quaresima che prepara la solennità di Pasqua.

N. S. Gesù Cristo ha voluto consacrarne lui stesso i quaranta giorni col digiuno nel deserto e questo numero di quaranta era già apparso come numero mistico per la penitenza nel Vecchio Testamento. Tanto avevano durato il digiuno di Mose sul Sinai, quello del profeta Elia.

---

<sup>42</sup> Si tenga anche qui presente che l'autore scriveva prima della riforma del S. Padre Pio X. Nota del Traduttore

Ancora prima, le piogge del diluvio erano durate quaranta giorni, e secondo l'uso si possono anche contare quaranta secoli dal peccato di Adamo alla venuta del Redentore.

La Quaresima in preparazione alla festa di Pasqua è d'istituzione apostolica ed universale nella Chiesa, quantunque si abbia avuto e si abbia ancora qualche differenza nella disciplina che ne ha determinato la forma ed anche la durata.

La Quaresima fu un tempo, in molte Chiese latine, diminuita di qualche giorno affine di essere limitata esattamente nello spazio di sei settimane.

Siccome alla Domenica non ha luogo il digiuno, così i giorni in cui si osserva sono in numero di trentasei.

Non era che una quarantina approssimativa, e come la decima parte dei trecento sessantacinque giorni di cui consta l'anno.

Una preparazione di penitenza meno severa, che cominciava dalla Settuagesima, e l'osservanza di digiuni minori nel mercoledì e venerdì d'ogni settimana, supplivano in certo modo alla diminuzione dei giorni della Quaresima.

Soltanto la Chiesa di Milano ha conservato oggidì questa usanza. Le Chiese d'Oriente, che non estendono a tutti i giorni della settimana l'obbligo del digiuno, cominciano in anticipo questo tempo.

B. Oltre questa grande quaresima, secondo i varii usi e le tradizioni delle Chiese, si proposero alla pietà dei fedeli altre quaresime all'avvicinarsi di certe solennità come la festa di San

Pietro, dell'Assunzione di M. V. e dell'Arcangelo S. Michele. Queste quaresime variavano per la durata come per l'osservanza.

Nella Chiesa latina si ha per tutti la quaresima in preparazione della festa di Natale sotto il nome di Avvento.<sup>43</sup>

Finalmente molte feste hanno ancora la vigilia, quaresima di un giorno, che colla penitenza prepara alla loro solennità.

Così, il santo uso della penitenza ci è senza interruzione presentato come una preparazione alle grazie della festa, preparazione che si fa principalmente espiando il peccato e purificando le anime : in tal maniera vien generalmente proposta ai cristiani.

I digiuni dei Quattro Tempi, con cui si applica la penitenza alle quattro stagioni dell'anno, sono per norma i soli che non abbiano l'idea di preparazione diretta alle grazie delle nostre feste.

Tale è nella Chiesa l'applicazione del tempo al lutto ed alla mortificazione secondo l'indirizzo dello Spirito Santo. Vi è il tempo del dolore e quello della gioia e lo stesso Spirito Santo distribuisce l'uno e l'altro.

#### § IV

A. Le nostre feste non solo hanno la loro preparazione, ma anche il loro prolungamento di gioia, il quale costituisce le ottave e dura generalmente otto giorni ; l'ultimo di essi è il più solenne.

E come abbiamo trovato nell'Antico Testamento la tradizione della penitenza, così vi troviamo anche la celebrazione delle ottave.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Il codice di diritto canonico ha tolto il digiuno dell'Avvento

<sup>44</sup> Lev. XXIII, 4 e seg.; 34 e seg. — Num. XXIX, 35.

Le ottave sono di diversi gradi. Quelle di Pasqua e Pentecoste fanno di ogni giorno dell' Ottava come una festa speciale : altre escludono la celebrazione di feste estranee ai misteri che si onorano.

Finalmente l'ottava meno solenne, che è quella di S. Agnese, si riduce al giorno ottavo soltanto.<sup>45</sup>

Quanto alle feste che non hanno ottava, si può vedere un certo prolungamento della loro solennità nei secondi vesperi, estendendone la celebrazione fino alla sera dello stesso giorno che, secondo l'ordine naturale, appartiene all' indomani.

B. Vi sono certe feste delle quali si celebrano le gioie e le grazie più a lungo ancora, oltre le ottave, come per esempio il tempo pasquale.

Dopo la preparazione quaresimale, dice S. Agostino, celebriamo, dopo Pasqua, la gioia santa per il numero, ugualmente misterioso, di cinquanta giorni.

La Festa di Natale si prolunga pure sino alla Purificazione di Maria Vergine.

Finalmente certe Chiese hanno esteso oltre l'ottava il culto dei santi che onorano in particolare. Così la Chiesa di Besançon celebra molte settimane dopo S. Stefano, un'ultima festa in suo onore,

## CAPITOLO QUINTO

### Settimana Ecclesiastica.

La settimana fu consacrata da Dio stesso nella creazione coll'opera di sei giorni ed il riposo nel settimo giorno.

Avendo il peccato sconvolto quest'ordine di cose, Iddio uscì da questo riposo nell'opera della Redenzione e si ebbe un ottavo giorno aggiunto alla primiera settimana, il giorno della Redenzione che si compì colla risurrezione del Signore.

Il numero mistico di otto diviene pure il numero sacro della Redenzione. Esso fu segnato nel diluvio, figura del Battesimo, col numero delle persone salvate nell'arca. I Padri ne mostrano il mistero nei salmi detti *pro octava* e gli antichi battisteri erano generalmente ottagonali per la stessa ragione simbolica.

L'ottavo giorno, sovrapposto al primo giorno della primitiva settimana, è pei cristiani la domenica e con essa comincia la settimana ecclesiastica delle ferie.

La domenica adunque per noi è una specie di festa pasquale settimanale ed il mistero della Risurrezione del Signore, che vi è sempre rappresentato, vi ha trasferito fin dai primi tempi del Cristianesimo la santificazione dell'antico sabato ed il riposo che porta seco.

---

<sup>45</sup> La riforma del Breviario ha ridotto al solo ottavo giorno anche tutte le ottave delle feste di II. classe e con rito semplice.  
*Nota del Traduttore*



Tra le ferie che seguono la domenica, il mercoledì e il venerdì furono, fin dalla più remota antichità, conservati più specialmente alla penitenza, e si chiamavano *giorni di stazione*. V'era il digiuno o almeno l'astinenza. Il mercoledì ricorda il tradimento di Giuda, il venerdì il mistero della Croce.

Vi si aggiunge il lunedì, e, nei riti della quaresima questi tre giorni di lunedì, di mercoledì e venerdì hanno conservato come un'applicazione più grande alla penitenza di questo tempo sacro.<sup>46</sup> In molte Chiese si recitava in questi giorni sopra il popolo un'assoluzione solenne preceduta dai salmi penitenziali.

Il sabato, vigilia della domenica, divenne anche giorno di penitenza e d'astinenza consacrato per una divozione speciale alla SS. Vergine con esercizi di santa austerità.

Il lunedì fu più specialmente dedicato alla memoria e a sollievo dei defunti coi suffragi della Chiesa.

Finalmente gli uffici e le messe votive proposte al presente alla pietà dei cristiani nei giorni di feria, riguardano il culto della SS. Eucaristia nel Giovedì, della Croce e della Passione nel Venerdì, degli Angeli al Martedì, e di S. Giuseppe al mercoledì.

A compimento di quanto riguarda la settimana ecclesiastica diremo che nell'ufficio quotidiano quando non è interrotto dalla solennità di feste occorrenti, vi si continua e vi si compie la recita di tutto il salterio.<sup>47</sup>

## CAPITOLO SESTO

### Giorno ed ore ecclesiastiche.

#### § I

Iddio ha dato all'uomo il giorno e la notte, l'uno per lavorare e l'altro per riposare.

LA serie di giorni e di notti compone l'anno, che nel corso delle stagioni porta sulla terra ora il caldo ora il freddo, ora la luce ora le tenebre, e per l'uomo le varie occupazioni coi frutti del suo lavoro.

La Chiesa quaggiù ha pure la sua vita quotidiana, l'ufficio divino ne santifica tutte le ore ed il corso dell'anno ecclesiastico, col ritornare delle feste e dei tempi di penitenza, per così dire, dà varie tinte alla regolarità

<sup>46</sup> Difatti in tutti i giorni si recita nella Messa il tratto della feria IV *Cinerum* ed al versetto *Adiuva nos* il coro genuflette in segno di penitenza.

*Nota del Traduttore*

<sup>47</sup> Nella Chiesa di Milano il *cursus nocturnus*, cioè la parte del Salterio che dal I salmo va al CIX e che si dice nell'ufficio della notte, è ripartito fra due settimane e così il salterio è completo in quindici giorni

dei suoi giorni ed imprime all'ufficio divino il carattere che altrimenti gli conviene, senza alterarne l'ordine ne la sostanza.

Tratteremo brevemente della distribuzione dell'ufficio divino nelle ore del giorno ecclesiastico, quale ce lo trasmise la tradizione ed in quella forma data fino al presente nel corso dei secoli.

Gli antichi distribuivano le ventiquattro ore in dodici diurne e dodici notturne. Queste si dividevano in tre • veglie, ciascuna delle quali durava dalle tre alle quattro ore. Le ore del giorno si potevano anche dividere in periodi di tre ore determinate dalla terza, sesta e nona ora. Il mattino e la sera cominciavano e terminavano le ore della notte e quelle del giorno.

La Chiesa adottò questa divisione del tempo e lo santificò colla distribuzione dei santi uffizii.

## § II

A. Le veglie notturne furono celebrate giusta la pratica dei santi dell'antico testamento secondo il detto di Davide : « A mezzanotte mi alzavo per lodarvi, o Signore ». Furono santificati da Nostro Signore di cui si dice che passava la notte in preghiera : *Erat pernoctans in oratione Dei.*

Anche gli Apostoli le praticarono, come leggiamo di S. Paolo e di S. Silas che lodavano Iddio ad alta voce durante la notte nella prigione di Filippi, e ne lasciarono traccia nella tradizione cattolica.

Così la Chiesa è la donna forte di cui si dice che la lampada di lei non si estinguerà durante la notte ; sposa fedele cerca lo sposo anche fra le tenebre della natura e gli offre il sacrificio incessante di una preghiera che non s'addormenta mai.

L'ufficio notturno comprende nel suo massimo sviluppo tre notturni corrispondenti alle tre antiche veglie, divise perciò qualche volta da intervalli dette veglie complete. Riservate alle domeniche ed alle feste più solenni furono ridotte nei giorni di feria ad un solo notturno pei bisogni della vita cristiana.

B. Più solenni furono e sono ancora oggigiorno l'ufficio della sera, cioè i vespri e quello del mattino, cioè le lodi; quantunque in pratica quest'ultimo possa seguire immediatamente l'ufficio delle veglie.

Questi due uffici corrispondono, nel culto cristiano, al sacrificio perpetuo dell'agnello mattutino e dell'agnello serotino prescritto dalla legge e che ne era la figura.

C. Le ore del giorno, *terza, sesta e nona*, hanno un carattere meno solenne, e, per così dire, ad eccezione dei giorni festivi, meno pubblico per la necessità degli uffizii da compiersi dai fedeli.

I monaci potevano recitarle facilmente sul luogo dei loro lavori. I Certosini le recitano nelle loro celle. Sembra che S. Cesario di Arles sia stato uno dei primi a farle celebrare in chiesa, per comodo dei penitenti e fedeli cui era possibile associarsi.

S. Cipriano invita i fedeli a recitare a queste ore *l'orazione domenicale*, e si può vedere in questa pratica dei primitivi cristiani l'origine dell'ufficio recitato con dei *Pater* dagli illetterati che non

potevano recitare il salterio, pratica comune ai nostri giorni nelle comunità e divenuta regola per i Frati conversi.<sup>48</sup>

Queste ore hanno il loro mistero. Terza è l'ora della discesa dello Spirito Santo, sesta l'ora della crocifissione del Divin Redentore;<sup>49</sup> nona l'ora della sua morte in croce.

Ebbero principio presso gli Ebrei. S. Pietro e S. Giovanni ascendono al tempio *all'ora della preghiera di nona, ad horam orationis nonam*, e S. Pietro, a Joppe, si ritira sul terrazzo della casa per la preghiera di sesta.

C. Queste antiche ore del giorno e della notte, della sera e del mattino, che possiamo Considerare d'istituzione apostolica, furono quanto prima completate coll'aggiunta della *compieta* nell'ufficio della sera e di *prima* nell'ufficio del mattino.

Fra le diverse ore canoniche, le più solenni sono quelle dei vesperi e delle lodi, come si disse più innanzi, poi le veglie o mattutino.<sup>50</sup>

Tuttavia l'ufficio di terza, nel giorno di Pentecoste, per il mistero del giorno in molte chiese e secondo una consuetudine venerabile, merita d'esser posto tra gli uffici solenni.

### § III

A. Il santo Sacrificio della Messa, che è il centro di tutto l'ufficio divino, è unito alle ore canoniche secondo la diversità dei giorni di festa o di penitenza

Nei giorni di festa, si celebra dopo l'ora di terza; nei giorni dei digiuni minori che terminano coll'ora di nona, cioè nelle viglie che s'incontrano durante l'anno, si celebrava o si celebra ancora presso i Certosini ed i Domenicani, dopo l'ufficio di sesta per terminarlo coll'ufficio di nona.

Finalmente nei giorni di digiuni maggiori, cioè durante la quaresima, si celebrava di sera dopo l'ora di nona per finirlo coll'ufficio di vespro.

E questo l'ordine antico e venerando dell'ora della santa messa nella Chiesa<sup>51</sup> per tutto il corso dell'anno.

B. Ma è necessario aggiungere a quest'ordine certe particolarità delle quali si deve far menzione.

E primieramente la solennità della notte di Pasqua importava che si celebrasse la messa in questa notte venerabile ed il Santo Sacrificio, al quale partecipavano i neofiti, seguiva la cerimonia del Battesimo. Il popolo fedele passava così una lunga veglia nelle basiliche e mentre al battistero si compiva la preparazione dei catecumeni, ascoltava le lezioni della Scrittura e si associava al canto delle litanie.

Quando tutto era finito, si celebrava il Santo Sacrificio tra gli splendori della basilica illuminata, ed essendo prossimo il termine della notte, non

<sup>48</sup> Maometto, contraffacendo le sante abitudini dei cristiani, invitava per mezzo di un banditore i suoi seguaci alla preghiera in diverse riprese, e questi inviti si chiamarono in arabo: *Hannonem* o il *canone*, nome che dall'origine indica l'intenzione d'imitare la preghiera canonica dei cristiani.

<sup>49</sup> E questo il sentimento più seguito in generale nella Chiesa quantunque molti stabiliscano la crocifissione all'ora di terza.

<sup>50</sup> Il nome di mattutino in origine significava l'ufficio del mattino, cioè le lodi. Fu esteso alle veglie quando divenne generale la pratica di unirli.

<sup>51</sup> Le attuali rubriche del messale romano derogano qualche poco da questo ordine notato da S. Tomaso nella sua *Somma teologica*. Conservano l'ora di terza per la messa delle feste di nove lezioni, ma attribuiscono l'ora di sesta per le Messe delle ferie e delle feste semplici e l'ora di nona a tutti i giorni di digiuno senza distinzione.

restava che il tempo per l'ultima veglia o ultimo notturno, seguito dalle lodi o ufficio dell'aurora.

Per ciò che ancor oggi l'ufficio di Pasqua, che è il più solenne fra tutti, non ha che un solo notturno.<sup>52</sup>

Crediamo probabile che le grandi veglie dei quattro tempi, nella notte della domenica, esigessero una regola simile a quella della notte di Pasqua. Sappiamo che le ordinazioni che si fanno nella messa di sabato, messa che pone termine al digiuno, erano attribuite alla notte della Domenica, e l'ufficio medesimo di questi sabati, che corrisponde a quelle antiche veglie, una volta si chiamava : *In duodecim lectionibus*.

A queste osservazioni aggiungiamo una nota interessante che riguarda la consecrazione dei Vescovi. Come tutte le altre ordinazioni, doveva essere preceduta da un digiuno o da una santa veglia, secondo la tradizione apostolica : disciplina consacrata da Nostro Signore, il quale aveva passato la notte in preghiera prima di istituire gli Apostoli.

Però era necessario che non si prolungasse di troppo la vacanza delle sedi episcopali e non si poteva differire la consecrazione sino alle solite epoche dei digiuni e delle viglie dei quattro tempi, tanto più che era difficile convocare nuovamente i Vescovi comprovinciali già riuniti per l'elezione. Quindi la consecrazione del nuovo Vescovo aveva luogo nella notte di una delle domeniche che occorrevano, e, siccome tale notte non aveva un ufficio speciale di vigilia, si celebrava la messa della consecrazione dopo la seconda divisione : *Post secundum incisam*, cioè dopo il secondo notturno.

Dopo questa messa, come si è detto più sopra, non restava che il terzo notturno per terminare l'ufficio della notte.

D. La festa di Natale porta seco le gioie tanto popolari di una messa di notte. In questo giorno si hanno tre messe solenni : la prima che si chiama impropriamente messa di mezzanotte, e della quale negli antichi ordinarii è segnata l'ora con queste parole : *In gallicinio*,<sup>53</sup> si celebra regolarmente dopo il terzo notturno, cioè finito mattutino e prima delle lodi. Siamo, è vero, di notte, *in nocte*, ma nel senso liturgico dopo l'ora di mezzanotte.

La seconda messa di Natale si dice all'aurora, avanti o dopo *Prima*, e la terza all'ora di terza, secondo il solito della solennità.

A. Non dobbiamo qui tacere che in molte chiese e monasteri, in cui le comunità erano numerose, si celebrava ogni domenica e nei giorni festivi una prima messa solenne dopo *Prima*, chiamata messa mattutina.

Quest'usanza, che era comune alle Cattedrali ed a molte chiese di Francia, è conservata nel rituale dei Cistercensi e dell'ordine dei Premonstratensi.

F. Le messe votive che non appartengono all'ordine del Calendario sono meno rigorosamente assegnate ad una delle ore canoniche; e finalmente le messe private, per ciò che riguarda la celebrazione, sono

---

<sup>52</sup> Nei monasteri in cui non aveva luogo la solenne benedizione del fonte e l'amministrazione del Battesimo, l'ufficio di Pasqua, secondo il rito monastico, conserva i tre notturni. Certi monasteri, nei quali le chiese erano comuni al popolo cristiano, si conformavano, per la notte pasquale, all'uso delle chiese canoniche, come si può vedere dall'antico breviario di S. Dionigi.

<sup>53</sup> Al canto del gallo

lasciate alla libera disposizione dei sacerdoti e dei fedeli dall'aurora al mezzogiorno.

Come tutto è grande ed armonico nella distribuzione del servizio divino nelle diverse ore ! Quali ammirabili convenienze secondo le leggi liturgiche vi determinano, per consacrarle, la celebrazione della santa messa nel pubblico ufficio secondo l'ordine dei misteri e le sue applicazioni alla vita cristiana !



**LIBRO QUARTO: PERSONE CONSACRATE A Dio**

1. I CHIERICI
2. DELLE VESTI SACRE
3. DEI RELIGIOSI

**LIBRO QUINTO: LUOGHI CONSACRATI A DIO**

**LIBRO SESTO: SUPPELLETTILI SACRE**